

# CORRISPONDENZE DALL' OTTOCENTO

MATERIALI E RICERCHE PER LA STORIA DELLA PROVINCIA DI PERUGIA

0/2007





# Sommario



In cop. Domenico Bruschi,  
*Personificazione della Provincia  
dell'Umbria*, affresco  
(Palazzo della Provincia, Perugia)

Rubrica trimestrale  
"Corrispondenze dall'800"  
in collaborazione con l'ISUC  
allegato alla rivista piano.forte  
Direttore responsabile Alberto Giovagnoni  
Direttore Editoriale  
Marinella Ambrogi  
A cura  
Direzione Generale Provincia di Perugia  
Ideazione e progettazione  
Maurizio Terzetti  
Divulgazione e comunicazione internet  
Ferdinando Luciani  
Comitato Scientifico  
Roberto Abbondanza  
Mario Tosti  
Collaboratori  
Francesco Felici  
Francesco Imbimbo  
Daniela Mori  
Simone Slaviero  
Laura Zazzerini  
Progetto grafico  
Simone Caligiana

## CORRISPONDENZE DALL'800

Giulio Cozzari	2	Editoriale
Stefano Mazzoni	3	Introduzione
<b>DIBATTITO SULL'UMBRIA</b>		
Roberto Abbondanza	4	Alle origini della Provincia dell'Umbria, poi di Perugia
Mario Tosti	10	L'inserimento dell'Umbria nello Stato unitario
<b>CORRISPONDENZE</b>		
Maurizio Terzetti	16	Passato prossimo. Il 1860-1861
Francesco Imbimbo	19	Ritratto di città. Fotografie per la storia: Perugia 1860-1861
	24	Il "quadro" dell'anno: M. Guardabassi, Gruppo di famiglia
Daniela Mori	25	Viabilità. Costi di ordinario disagio
Daniela Mori	27	Fermi al bivio. Storia della strada Salara-Fabrianese
Laura Zazzerini	29	Il primo Consiglio provinciale: i personaggi
Simone Slaviero	34	Cinquanta eletti alla guida della Provincia dell'Umbria
Simone Slaviero	36	1860-1861. La Provincia come compromesso
Laura Zazzerini	38	L'educazione tra Stato Pontificio e Regno d'Italia
Francesco Imbimbo Daniela Mori	41	L'assistenza agli esposti e ai dementi poveri
Marinella Ambrogi	43	I giornali locali negli anni 1860-1861
<b>IN ARCHIVIO E IN BIBLIOTECA</b>		
Pier Luigi Neri	46	Il Progetto "DocumentarSi"
<b>INTERVISTA AGLI AUTORI</b>		
Francesco Felici	47	La raccolta degli Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria intervista a Gian Biagio Furiozzi

Per la concessione delle riproduzioni fotografiche si ringraziano:

Accademia di Belle Arti "P. Vannucci" di Perugia, Archivio di Stato di Perugia,  
Archivio Zeffirino Faina di Perugia, Biblioteca Comunale Augusta di Perugia,  
Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Biblioteca della Camera dei Deputati di Roma,  
Biblioteca del Senato di Roma, Comune di Perugia, Museo di Palazzo della Penna di Perugia

Abbreviazioni utilizzate:

ASPg = Archivio di Stato di Perugia

SAUR = Saur allgemeines kunstlerlexikon Bio-bibliographischer Index A-Z, Saur, München - Leipzig

# Editoriale

GIULIO COZZARI, *Presidente della Provincia di Perugia*

**S**pesso si ha l'impressione che ciò che ci viene tramandato sia smisuratamente più grande, più importante e dotato di maggiore autorevolezza di quello che noi, a fatica e fra mille difficoltà, nel presente riusciamo a tessere e a progettare.

Pur consapevoli che lavoriamo con onestà per portare a termine quei compiti che ci siamo dati come obiettivo di un intero mandato di legislatura, più volte, presi dalla durezza dell'impegno quotidiano, sogniamo una storia con dei predecessori dai nomi illustri, con dei fatti clamorosamente rilevanti, con una cronaca dai gesti esemplari.

Tutto vero, eppure tutto da verificare con una lente meno enfatica e con una strategia di avvicinamento al nostro passato più circospetta e attenta, più curiosa ed equilibrata, più storiografica che semplicemente cronachistica.

Comportandoci con tale cautela, finiremo per fare anche l'interesse di chi ci ha preceduto sulle pagine dei verbali e sui resoconti delle cronache di vita consiliare, sugli atti ufficiali e sulle pagine dei giornali; usando questa prudenza, contribuiremo noi stessi a tracciare le linee della storia che, con tutti i pregi e con tutti i difetti degli esseri umani, ci ricollegano alle classi politiche che si sono avvicinate nella direzione di questo ente.

La proposta di una rivista che per la prima volta cerca di approfondire le principali fasi attraverso le quali è passata la Provincia di Perugia dal giorno della sua costituzione ad oggi ha incontrato il mio pieno assenso proprio perché appare costruita con la mentalità storiografica rispondente a quella cautela nell'uso delle fonti di documentazione che sopra invocavo. Non ci diamo, in altre parole, un obiettivo ambizioso e fuori misura, fuori contesto e irraggiungibile dal punto di vista della ricerca storica. La storia, però, del nostro ente e della politica locale la cerchiamo esplicitamente, ruotando, per ora, intorno a date emblematiche del suo sviluppo e puntando l'attenzione sui momenti di svolta più accentuata dei processi storico-politici, non solo al livello dell'istituzione ma dei rapporti sociali e culturali dell'Umbria contemporanea con cui essa ha interagito.

L'interesse per la Provincia, che si alimenta grazie alla bontà dell'azione amministrativa corrente, può crescere e fondarsi ancora di più sulla conoscenza delle esperienze che l'ente ha vissuto in quasi centocinquanta anni di presenza sulla scena politica locale. Sarà, allora, l'interesse degli storici, che cominciano a collaborare al nostro progetto, sarà l'interesse degli appassionati e dei cultori. Sarà, infine, il nostro stesso interesse di amministratori, alla ricerca comunque di un epos che, ieri come oggi, è fatto di dovere, accortezza e dedizione.

# Introduzione

STEFANO MAZZONI, *Direttore Generale della Provincia di Perugia*

L'uscita di un nuovo giornale, la comparsa di una nuova rivista, la nascita di una nuova rubrica giornalistica sono eventi da salutare sempre con entusiasmo e grande favore. Quando poi i prodotti editoriali passano per le vie della più aggiornata informazione telematica, si apprezzano con tutto il sapore della scoperta che l'impatto tecnologico è ancora in grado di esercitare sugli utenti dei moderni mezzi di comunicazione di massa.

«Corrispondenze» – trimestrale, di cultura storica locale che accompagna la nuova rivista dell'ente – vuole far circolare contenuti non proprio attuali entro coordinate ultramoderne di trasmissione delle notizie e di diffusione dei loro approfondimenti.

Partiamo infatti con le notizie e le riflessioni, come già promesso e annunciato, da quella seconda metà dell'Ottocento che vede costituirsi la Provincia dell'Umbria in seguito all'annessione plebiscitaria delle vecchie province pontificie al Regno d'Italia.

Per fare ciò, abbiamo chiesto ai ricercatori, agli studiosi, ai collaboratori di trasformarsi in corrispondenti da una dimensione storica, in inviati nella profondità storica del nostro passato più recente, che in molti punti confina con la nostra contemporaneità.

Con questa sfumatura del lavoro storiografico, cerchiamo di dare il quadro più ampio possibile del biennio che ha posto le fondamenta dell'edificio provinciale nel quale ancora oggi ci muoviamo: il 1860-1861, carico di attese e non carente di delusioni, ricompensa della lotta risorgimentale e impegno amministrativo di grande durezza su un territorio povero e isolato come pochi altri.

L'obiettivo di «Corrispondenze» è di raggiungere l'utenza con una proposta scientifica trattata al livello di un appropriato giornalismo divulgativo. Sarà una ricerca sulla storia della Provincia di Perugia ampia e libera da pregiudizi di ogni tipo, condotta da docenti universitari e da specialisti in materia di archivi e biblioteche già attivi presso l'ente: coordinando l'impegno per la cultura e quello per l'istituzione sarà possibile fare dell'istituzione un oggetto privilegiato di studio.

Il trimestrale è diviso in quattro parti: vi è una sezione iniziale che aggiorna il "Dibattito sull'Umbria", un corpo centrale costituito dalle vere e proprie "Corrispondenze", una terza parte dedicata al patrimonio archivistico e bibliotecario dei Comuni che costituisce la fonte principale di ogni ricostruzione storica, e una parte finale di testimonianze rese agli studiosi attraverso "interviste".

Il piano editoriale – che prevede numeri monografici per anni individuati come cruciali – porterà gradatamente alla stampa di volumi e alla realizzazione di una collana di cultura politico-amministrativa locale. A partire da lì comincerà ad avere un senso parlare di storia della Provincia di Perugia.

# Alle origini della Provincia dell'Umbria, poi di Perugia

ROBERTO ABBONDANZA



*Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e il cavalier Lorenzo Valerio presentano a re Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito delle Marche e dell'Umbria nella Reggia di Napoli, il 22 novembre 1860, disegno, (Museo di Palazzo della Penna, Perugia)*

**I “cento giorni” del governo provvisorio dell'Umbria, dalla caduta del governo pontificio all'annessione alla “monarchia costituzionale” del re Vittorio Emanuele II.**

Nel 1860, mano a mano che le truppe del generale Fanti si inoltravano nel territorio umbro – il primo ingresso dell'esercito piemontese era avvenuto dalla parte di Città di Castello, l'11 settembre – in tale territorio si instaurava un regime di fatto, determinato dall'occupazione militare. Benché si parlasse di governo “protezionale”, non si trattava di protettorato in senso tecnico, perché mancava al territorio in questione – parte integrante dello stato pontificio – una distinta personalità statale, sì che si potesse pensare che fosse in grado di delegare a uno stato protettore la sua rappresentanza di fronte agli altri stati. Né erano bastati a costituire una distinta personalità, sia pure embrionale, gli episodi insurrezionali di modesta entità e gli effimeri governi provvisori a carattere locale, ai quali si era ridotto, nei fatti, il piano insurrezionale, organizzato per l'Umbria dal Ricasoli e dal Gualterio, che scoppiando in varie località avrebbe dovuto offrire innanzi all'opinione pubblica internazionale la palese giustificazione di un intervento a tutela di popolazioni insorgenti in nome del principio di nazionalità. Tali le condizioni poste a Cavour da Napoleone III. Ma la direzione politica e amministrativa dell'Umbria non fu mai, nemmeno per un momento, nelle mani di un governo provvisorio generale espresso dalla popolazione umbra, fu invece assunta immediatamente dallo stato sardo occupante, che predispose un organo apposito per esercitarla. Tale organo, mentre concretamente, cioè sul piano politico-amministrativo interno, mirava a inserire con ogni mezzo l'Umbria nell'ingrandito Regno di Sardegna, formalmente, su un piano cioè giuridico-costituzionale e di diritto delle genti, offriva col requisito della provvisorietà la garanzia che lo stato occupante avrebbe rispettato il diritto di autodeterminazione delle popolazioni umbre. L'organo creato per amministrare le ex Delegazioni (province) pontificie umbre e prepararne l'annessione al corpo della Nazione, fu il “Commissariato Generale Straordinario delle Province dell'Umbria”. Con un conciso decreto del 12 settembre si stabiliva: “Art. 1. Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, Deputato al Parlamento, è nominato [...] Commissario Generale Straordinario nelle Province dell'Umbria. Art. 2. Tutte le Autorità nelle Province dell'Umbria sono poste sotto l'immediata dipendenza del [...] Commissario Straordinario. Art. 3. Il predetto Commissario dipenderà dal [...] Ministro dell'Interno” [del governo piemontese].

Qualche giorno prima di questo decreto (il primo degli *Atti Ufficiali* pubblicati in volume nel 1861 a Firenze) e, per la precisione, il 6 settembre, Cavour così scriveva da Torino al Farini: “Nell’Umbria reputo che debbasi mandare Pepoli. Dovendo il nostro Commissario trovarsi in relazione coi Francesi, chi meglio di un cugino dell’Imperatore può adempiere a quest’ufficio?”

Già: il Pepoli destinato a Perugia – che in precedenza aveva avuto un ruolo di primo piano nel governo Provvisorio delle Romagne – oltre ad appartenere ad una grande famiglia storica bolognese, era per parte di madre discendente da Gioacchino Murat e da Carolina Bonaparte, per esser figlio della loro figlia Letizia. Un napoleonide, dunque, colui che Ugucione Ranieri di Sorbello definisce nel suo *Perugia della bell'epoca* il “nostro primo e amato despota all’indomani della liberazione”, e che, per giunta, aveva per moglie una cugina del re di Prussia dal nome sonante di Guglielmina Hohenzollern Sigmaringen.

Vale la pena di dare di nuovo la parola a Ranieri di Sorbello, che dallo spunto offertogli dai decreti sa trarre l’essenziale dei “cento giorni” perugini del Pepoli: “È ora di tornare a Perugia, ancora immersa nella gioia della grande liberazione a cui non ancora sono seguiti i traumi che ogni mutamento comporta. Come una gragnuola piovono sulla città e sull’Umbria i decreti del marchese Pepoli. Praticamente ogni giorno ce n’è uno nuovo [in realtà sono quasi tre!]. A ritmo serrato essi seppelliscono il passato e preparano l’era nuova. Sono decreti che hanno forza di legge, e infatti alcuni di essi, come quello che esimeva i monaci di S. Pietro dall’incameramento dei beni fino all’esaurimento della comunità, avranno vita anche trent’anni dopo. Altri si limitano a introdurre in Umbria la legislazione già vigente in Piemonte. Altri ancora provvederanno a casi singoli nati dai problemi che un così grande sovvertimento comportava.”

Il Commissario Generale Straordinario arriva a Perugia il 16 settembre, due giorni dopo la presa della città – dopo un combattimento non incruento – da parte dei bersaglieri e dei granatieri del De Sonnaz. Vi resterà poco più di 100 giorni (107?-108?), fino all’insediamento, il 2 gennaio 1861, del primo Prefetto della Provincia dell’Umbria Filippo Antonio Gualterio (i Prefetti si sarebbero chiamati ancora, ma per poco, Intendenti Generali). E c’era stato bisogno di un decreto che prorogasse di qualche giorno i poteri del Pepoli, in attesa appunto dell’arrivo del personaggio appena citato, che era stato fin’allora il suo principale collaboratore (Commissario della Provincia Perugia-Orvieto) nel governo provvisorio.

Quasi mezzo secolo fa, in occasione del triennio (1959-1961) destinato a far ripercorrere, cento anni dopo, agli italiani, nella memoria storica, le fasi decisive dell’Unificazione nazionale, vennero poste all’attenzione degli studiosi, per merito dell’Amministrazione degli Archivi di Stato, dipendente allora dal Ministero dell’Interno che le fece sistematicamente inventariare, le carte dei governi provvisori, che uno dopo l’altro si erano andati costituendo negli stati preunitari, per favorire quel processo di aggregazione che avrebbe condotto alla proclamazione del Regno d’Italia. Anche l’Umbria, così, poté scoprire fonti storiche pressoché inesplorate e, in parte almeno, ancora accessibili. Una cosa è certa: si aprirono nuove prospettive storiografiche, che attrassero non solo i centri maggiori, ma, potremmo dire, l’intero territorio regionale. Appare pertanto utile affidare d’ora innanzi a queste «Corrispondenze» le cose che ci sono sembrate meno risapute della prodigiosa attività di governo della cosa pubblica che contrassegnò appunto il passaggio per l’Umbria di Gioacchino Napoleone Pepoli.

I poteri – esclusivamente civili – del Commissario Generale furono assai estesi, ed il loro uso prestò il fianco a più di una critica. Pure, non va dimenticato che la dipendenza del Commissario dal Ministero dell’Inter-

no piemontese, stabilita dal decreto di nomina già citato, si rivelò in più d'un caso operante. Ciò deve far concludere, pur senza togliere nulla all'originalità dell'opera compiuta dal Commissario dell'Umbria, e senza ignorare i casi in cui egli seppe mettere il governo innanzi al fatto compiuto, che l'espressione "pieni poteri", quale la troviamo ad esempio nel preambolo del decreto commissariale n. 64, va in qualche modo limitata. Del primo giorno del Pepoli a Perugia è il suo primo decreto, con il quale si estende all'Umbria la legge piemontese del 1854, relativa alla promulgazione delle leggi, salvo alcune modifiche transitorie che indicano nel Commissario Generale, in luogo del Re, l'autorità che promulgherà le leggi in Umbria e che le firmerà. L'avvio del governo Pepoli fu caratterizzato da una serie di disposizioni atte a impedire la disgregazione dell'organizzazione amministrativa esistente, in modo che la nuova non dovesse trovarsi poi a reggersi sul vuoto. Si ha così, subito, un decreto in base al quale "provvisoriamente, e finché non saranno regolarmente costituiti in questa Città [Perugia] uffici centrali per singoli rami di servizio dell'Amministrazione dello Stato, tutte le autorità e tutti i funzionari pubblici che corrispondevano direttamente coi ministeri in Roma [...] rivolgeranno gli affari concernenti i rispettivi servizi loro affidati al Regio Commissario Straordinario per la Provincia dell'Umbria in Perugia". Con lo stesso decreto si dichiararono mantenuti in vigore fino a nuove disposizioni gli ordini del cessato governo relativi alle finanze. Del 17 settembre è il decreto che prescrive la nuova intestazione degli atti giudiziari, notarili e amministrativi ("In nome del Regio Commissario Generale Straordinario per le Province dell'Umbria"), quello che conferma provvisoriamente nei loro uffici tutti i magistrati e funzionari, quello che scioglie i consigli e le magistrature comunali in carica e detta norme sulle nomine di commissioni municipali provvisorie da durare fino alle elezioni amministrative. Sempre il 17 settembre si formulano disposizioni che regoleranno la costituzione dei tribunali d'appello. Ma già il 18 settembre si delinea la nuova struttura amministrativa dell'Umbria col fondamentale decreto che, dichiarata la netta separazione dei poteri amministrativi da quelli giudiziari, dispone che i governatori conservino soltanto gli ultimi, col titolo di giudicanti. "I poteri politici ed amministrativi", invece, "nei Capiluoghi delle attuali Delegazioni [così si denominavano le province dello stato pontificio] sono attribuiti ad un Commissario Provinciale, e nei capiluoghi degli attuali Distretti ad un Vice Commissario. In alcuni comuni più importanti, ove non risieda né Commissario Provinciale, né Vice Commissario, i poteri politici soltanto sono demandati ad un Delegato di Pubblica Sicurezza, come lo sono pure [demandati] ai Capi delle Amministrazioni Comunali negli altri Comuni, ove non risieda nessun Rappresentante Governativo, colla dipendenza immediata, peraltro, tanto dei Sindaci che dei Delegati, dai Commissari Provinciali o Vice Commissari". Tale la struttura amministrativa che avrebbe retto *pro tempore* l'Umbria, fino alla sua integrazione nello stato unitario. È ora indispensabile un cenno al territorio governato dal Commissario Generale. Esso comprende, nel momento della sua massima espansione, l'intera legazione costituita dalle delegazioni di Perugia, di Spoleto e di Rieti (una parte cioè – sia pure la maggiore – dell'Umbria odierna e ad essa congiunta la Sabina), e inoltre le delegazioni di Viterbo e di Orvieto. E l'espansione si prevedeva ancora maggiore, se già s'era provveduto alla nomina di un commissario regio per le province di Velletri e di Frosinone. Queste ultime entrarono però a far parte del Regno d'Italia solo nel 1870, dopo la presa di Roma, e così pure Viterbo, che dopo brevissima aggregazione al Commissariato dell'Umbria, venne riconquistata l'11 ottobre 1860 dal governo pontificio ad opera delle truppe francesi, che fecero valere

le condizioni (limitazioni territoriali) alle quali Napoleone III aveva permesso l'ingresso delle truppe piemontesi negli stati del papa. Alla sorte di Viterbo, Orvieto, benché minacciata, riuscì invece a sfuggire, e rimase a far parte del provvisorio ordinamento dell'Umbria. Il 30 settembre, veniva estesa all'Umbria la legge sarda del 23 ottobre 1859 sull'ordinamento comunale e provinciale, con alcune modifiche, ma una riforma organica delle circoscrizioni nell'Umbria sarebbe giunta più tardi, allorché, sulle soglie dell'incorporazione nel Regno, il territorio amministrato dal Commissariato Generale fu costituito in un'unica grande "Provincia dell'Umbria".

Si è detto dell'organizzazione periferica nei suoi diversi gradi, ora va considerata quella centrale, per la quale il Pepoli preferì nominare un Segretario Generale, che con la sua firma legalizzasse quella del Commissario Generale, e alcuni segretari di seconda classe, dividendo fra questi le attribuzioni dei diversi ministeri. Pepoli aveva dunque fatto una scelta parsimoniosa, muovendo dalla considerazione del "piccolo territorio" affidatogli. Nell'organizzazione centrale spiccavano la Soprintendenza alle Finanze (decreto del 22 settembre) suddivisa in quattro reparti, la Tesoreria Generale dell'Umbria affidata alla Cassa di Risparmio di Perugia, nonché le tesorerie provinciali, organismi, l'uno e gli altri, sotto la dipendenza e direzione della Soprintendenza alle Finanze. A completare il quadro dell'organizzazione centrale non mancarono organi consultivi, sia presso il Commissariato Generale, sia presso i Commissariati Provinciali. Intimamente connessa con l'attività dell'amministrazione centrale del governo provvisorio fu l'opera di diverse commissioni, specialmente importanti quelle nominate per svolgere inchieste i cui risultati servissero di base alle riforme da compiere. Ci si limita a citare, tra le tante, la "Commissione artistica per la conservazione degli oggetti di belle arti nei pubblici stabilimenti e tempi" (così la dizione del decreto n. 33 del 29 settembre), i cui risultati confluirono negli atti della Commissione incaricata di riferire in materia di pubblica istruzione, lavori pubblici, belle arti, industria e beneficenza. Importante la relazione di quest'ultima commissione, datata 14 dicembre, che ebbe nome dal suo presidente Ugo Calindri, un documento specialmente importante perché apre la storia moderna dei beni culturali nella nostra regione. Importante anche la commissione per la visita delle carceri, il cui operato si riflette nel denso fascicolo delle "Carte Pepoli", inventariato sotto il titolo "statistiche giudiziarie".

Le strutture che si sono, sia pure per sommi capi, accennate, erano funzionali al piano della fusione dell'Umbria nell'organismo nazionale unitario in corso di formazione, piano che nelle intenzioni doveva essere graduale, ma che in realtà si svolse a tappe assai poco distanziate le une dalle altre: tappe che furono essenzialmente rappresentate da due specie di provvedimenti "gli uni relativi all'ordinamento generale ed adottati nelle antiche province, gli altri ispirati da ragioni politiche per le province da me [Pepoli] governate".

Ci si limita qui a dare solo qualche esempio dei provvedimenti della prima specie. Si è già detto dell'estensione all'Umbria della legge sarda sull'ordinamento comunale e provinciale; seguirono le leggi già in vigore nel Regno Sabauda sulla Guardia Nazionale e sull'ordinamento della Pubblica Sicurezza, e, un pezzo per volta, le norme sulla Pubblica Istruzione nell'articolata complessità dei vari ordini di scuole; e vennero anche, a partire dal Codice Civile Albertino (che avrebbe avuto vigore in Umbria dal 1° gennaio 1861) tutte le altre parti della codificazione e dell'ordinamento giudiziario, già collaudate nello Stato promotore dell'Unificazione nazionale. Proseguendo in questa sommaria enumerazione, troviamo i regolamenti della leva militare, oltre a quelli sullo stato

degli ufficiali. E fra le tante norme emanate a ritmo incalzante dal Pepoli, che introducevano la nuova legislazione nel territorio ex-pontificio, ne apparve anche uno che ordinava la pubblicazione in Umbria di una serie di leggi del Regno con le quali si provvedeva all'attuazione della nuova legislazione nazionale a partire dal 1861. E vennero infine anche le leggi relative all'amministrazione delle opere pie.

Uno dei documenti più significativi dello spirito che animò l'opera legislativa del Pepoli fu il decreto che ordinò promulgarsi, con effetto dal 1° dicembre 1860, i titoli V, VI, XIII del progetto di revisione del Codice Civile Albertino, relativi i primi due agli sponsali e al matrimonio civile, il terzo alla formazione e conservazione degli atti dello Stato Civile. Si tratta di una impetuosa anticipazione di norme alle quali solo il codice civile del '65 darà vigore per tutto il Regno. Vale la pena riprendere le parole d'un commentatore (Giazana) del Codice Civile appena citato, che nel 1887 così scriveva: "Dopo la felice costituzione del Regno d'Italia si pose mano a preparare un codice civile italiano. Fu unanime l'accordo nel proporre il matrimonio civile sulle basi del codice napoleonico. Si andò più oltre: in una nobile provincia distaccata dal dominio pontificio, nell'Umbria, l'egregio personaggio che fu mandato il primo a governare con pieni poteri in nome del re liberatore, vi promulgò una legge sul matrimonio civile, desumendola dal progetto di codice civile compilato da una commissione composta da insigni magistrati e giureconsulti delle diverse province d'Italia e presentato al Parlamento [...]. Giova qui notare che questo esperimento sortì felici effetti e non incontrò, per quanto consti, difficoltà ed avversioni nelle popolazioni dell'Umbria". Un giudizio, quest'ultimo, confermato dalla dettagliata ricerca svolta presso l'archivio dell'Anagrafe del Comune di Perugia (la prima istituzione dell'Anagrafe in Umbria risale proprio al governo provvisorio Pepoli) per una laurea in giurisprudenza discussa a Perugia negli anni '90 del secolo appena trascorso. Circa cinquemila risultarono i matrimoni civili contratti tra 1860 e 1865 nella città e nel territorio di Perugia, pochissime furono le sanzioni irrogate dai giudici (del Tribunale Correzionale) per violazioni del nuovissimo (per l'Umbria) regime matrimoniale.

Intorno alla metà dei cento giorni del governo Pepoli (4, 5 novembre) cade la votazione del Plebiscito, un atto che, per quanto già scontato, resta pur sempre, sotto il profilo costituzionale, il punto di riferimento essenziale nel processo che condusse l'Umbria già pontificia a diventare una provincia italiana. Su questo episodio centrale vale la pena dare la parola al Pepoli, che così aveva scritto a Cavour il 22 ottobre: "Pubblicai ieri il Plebiscito, accolto ovunque con entusiasmo! L'ho fissato il 4 novembre, perché il Valerio [il Commissario delle Marche] non era pronto. Ho quindi dovuto prorogare le elezioni comunali e provinciali che non potranno aver luogo che l'undici per questa sola ragione. Il dodici quindi il paese sarà legalmente costituito, ed inviate che avrete le circoscrizioni, preparerò le liste elettorali per le elezioni politiche. Io credo che farete ottima cosa a circondarvi subito dei rappresentanti legali di 22 milioni [di italiani], commettereste un grave errore non facendo consacrare subito l'unità italiana con la convocazione del Parlamento. Io avrò compiuta la mia missione con le elezioni comunali e coll'ordinare qui la compilazione delle liste elettorali politiche! La mia presenza qui non sarebbe più necessaria, essendo organizzato il paese in tutti i suoi rami d'amministrazione [...]. Ho pure ordinato tutte le statistiche necessarie e spero saranno compiute! Voglio conoscere il paese dell'Umbria compiutamente e ne apprezziate i bisogni e le piaghe". Il 13 novembre il Pepoli era partito per Napoli a capo di una delegazione per presentare al re i risultati del plebiscito. Ciò avvenne il giorno 22. L'annes-

sione dell'Umbria allo stato unitario in via di formazione fu giuridicamente perfezionato il 17 dicembre.

È indubbio che la presentazione dei risultati del plebiscito conferì all'azione del Pepoli il crisma d'una maggiore legalità. Ad illustrare l'ampiezza dell'opera svolta dal Commissario Straordinario delle Province dell'Umbria va considerata anche la sua relazione presentata al Ministero dell'Interno, per render conto dell'attività compiuta nei domini di competenza di quel dicastero ("Relazione al Consiglio dei Ministri sul governo tenuto nell'Umbria da Gioacchino Pepoli deputato [...] Fasc. 2°. Ministero dell'Interno, Torino 1861, pp. 65-170"). Nel testo in questione colpisce subito l'attenzione la vastità della riforma operata nel settore delle amministrazioni locali. Erano stati sciolti subito, come sappiamo, il 17 settembre i consigli municipali esistenti al momento dell'occupazione piemontese, ed erano state istituite commissioni municipali provvisorie per provvedere all'amministrazione dei comuni fintantoché non si svolgessero regolari elezioni a norma della legge sarda. Le commissioni (di tre persone nei comuni da due a diecimila abitanti, di cinque in quelli oltre i diecimila abitanti) furono nominate su proposte dei commissari provinciali. Fu quindi promulgata, come già sappiamo, la legge sarda comunale e provinciale e furono indette le consultazioni elettorali per la formazione delle nuove amministrazioni locali. Le elezioni si tennero l'11 novembre, una settimana dopo il plebiscito, e confermarono in gran parte i componenti delle Commissioni municipali provvisorie. Le nomine dei sindaci vennero fatte su proposta dei commissari provinciali, che tennero conto delle designazioni popolari espresse nelle votazioni. Già prima dell'insediamento delle nuove amministrazioni, nel periodo in cui operavano le commissioni provvisorie, era stata avviata una sistematica raccolta di dati relativi ai più diversi aspetti dell'organizzazione comunale, per mettere la nuova autorità di governo in condizione di procedere a ragion veduta alle indispensabili riforme. Diversi documenti ci dicono dell'importanza data dal Pepoli all'indagine statistica. Si cita testualmente dall'ultima circolare emanata dal Pepoli il 28 dicembre: "Appena chiamato al governo delle Province dell'Umbria ebbi cura della istituzione di un ufficio di Statistica che con la osservazione e col linguaggio dei fatti facesse palese le risorse materiali intellettuali e morali di questa eletta parte d'Italia [...]".

Diverse pagine, oltre a numerose appendici fornite dal suo archivio, dedica, il Pepoli, nella sua *Relazione al Consiglio dei Ministri*, all'analisi della struttura troppo frazionata, in Umbria, dell'amministrazione locale (176 comuni e 143 appodiati), nel quadro delle a loro volta troppo numerose province umbre. L'esame è portato particolarmente, con ricchezza di dati, alle finanze comunali e provinciali, cronicamente dissestate. Giustificato da considerazioni di carattere eminentemente economico e finanziario, matura così il provvedimento che riuni in una sola provincia – quella "dell'Umbria", con capitale in Perugia – le quattro preesistenti Province (ovvero Delegazioni) di Perugia, Orvieto, Rieti e Spoleto. La parte dispositiva del decreto, che sollevò una vasta ondata di impopolarità ai danni del Pepoli, era preceduta da un lungo preambolo, che dava la misura precisa della consapevolezza del Pepoli di compiere un'opera di grave portata, destinata a provocare senz'altro delle notevoli reazioni. Un proclama accompagnò il decreto, che il Pepoli nella sua "Relazione" difende con particolare calore, e che è all'origine della storia moderna dell'Umbria. Prima di lasciare, alla fine del 1860, il suo incarico, il Pepoli provvide a preparare il bilancio per il 1861 della nuova provincia, ripartita in sei circondari (Perugia, Spoleto, Rieti, Foligno, Terni e Orvieto) con capoluogo, come si è detto, a Perugia.



Gioacchino Napoleone Pepoli, ritaglio di giornale (Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna)

# L'inserimento dell'Umbria nello Stato unitario

MARIO TOSTI



Anonimo XIX sec., *Italia centrale. Romagne, Marche, Umbria e Sabina*, litografia, 1861 ca. (collezione privata)

La realizzazione dell'unità italiana conobbe un momento cruciale allorché, durante la seconda guerra d'indipendenza nazionale, le vittorie dei francesi a Solferino e dei piemontesi a S. Martino determinarono l'insurrezione delle regioni dell'Italia centrale. Come è noto, a quel punto, Napoleone III, pressato dalla Prussia, non favorevole ad un eccessivo indebolimento dell'Austria ad esclusivo vantaggio della Francia, e preoccupato della reazione clericale all'interno del suo Stato, sollecitata dai pericoli che stava correndo lo Stato del Papa, decise unilateralmente di porre fine alla guerra in Italia definendo, a Villafranca, l'11 luglio 1859, le clausole dell'armistizio. In base all'accordo nell'Italia centrale dovevano essere restaurate le legittime autorità, invece, di fronte alla resistenza dimostrata da Napoleone III ad intervenire direttamente per ripristinare l'ordine precedente, i governi provvisori, incoraggiati da Cavour, espressero la loro volontà politica di unione al Regno Sardo, organizzando anche un esercito volontario per la difesa comune. La pace di Zurigo non rappresentò un chiarimento della situazione dell'Italia centrale che si sbloccherà solo con lo sbarco garibaldino in Calabria, quando Cavour, avuto l'appoggio di Napoleone, fece intervenire l'esercito piemontese; nel mese di settembre, città dopo città, l'Umbria sarà tutta occupata. Il quattro e il cinque novembre si tenne il plebiscito per l'annessione, più del 99% dei votanti si esprime favorevolmente così che, di lì a poco, poté prendere corpo il nuovo assetto dell'Umbria italiana. Esso portava con sé un elemento originale, cioè l'identificazione tra Umbria e Perugia, una singolarità questa, di una regione identificata con una sola provincia, che non aveva riscontri nel nuovo Regno. Naturalmente la creazione di un'unica provincia provocò notevoli reazioni, soprattutto in quelle città, come Spoleto, Città di Castello e Rieti, che si ritennero sacrificate dalla scelta del Commissario Straordinario, Gioacchino Napoleone Pepoli; proteste che anche la partenza del Pepoli non fece cessare e che continuarono vivacemente negli anni successivi. Il periodo di passaggio ad un nuovo ordine politico implica lo studio di molteplici aspetti; al fine di rendere più chiara l'esposizione cercheremo di ricostruire la storia dell'inserimento dell'Umbria nello Stato unitario secondo due grandi punti di osservazione: il primo consiste nell'individuare alcuni elementi strutturali della società locale, il secondo, invece, nell'analizzare l'azione dello Stato, cioè il "controllo dall'alto" operato nella regione dall'apparato statale.

### La società locale

Per certi temi ormai l'indagine storiografica si presenta abbondante ed è giunta a tracciare piste documentate e scrupolose; per altri invece non esistono informazioni sufficienti, nemmeno per azzardare ipotesi di ricerca. Dal punto di vista della struttura amministrativa, l'Umbria postunitaria era suddivisa nei 6 Circondari di Foligno, Orvieto, Perugia, Rieti, Spoleto, Terni; nel 1923 Rieti fu aggregata al Lazio mentre nel 1927 avvenne la divisione tra le due attuali province di Perugia e Terni. Considerando le attuali circoscrizioni, quindi senza Rieti, nel 1861 la popolazione residente ammontava a 442.000 abitanti, che diventarono 479.000 nel 1871 e 497.000 secondo il censimento del 1881. Perugia, sede della Prefettura, era il centro più importante, con una popolazione, nel 1881, di 51.354 abitanti; gli altri comuni di un certo rilievo demografico erano quelli capoluogo di Circondario, Foligno, Orvieto, Rieti, Spoleto e Terni, sede anche delle Sottoprefetture. Si deve sottolineare, tuttavia, che la consistenza numerica di gran parte dei comuni di maggiori dimensioni era dovuta non all'esistenza di un consistente nucleo demografico urbano ma all'aggregazione, sul piano amministrativo, di numerosi piccoli centri rurali o della popolazione sparsa per la campagna. Nel complesso siamo di fronte ad una realtà demografica ed economico-sociale caratterizzata da una assoluta prevalenza dei caratteri tipici di una collettività rurale. Almeno nel ventennio postunitario non si verificarono processi di inurbamento e secondo i dati del censimento del 1861 la popolazione "accentrata" costituiva il 36% della popolazione complessiva, cioè uno dei valori più bassi di tutto il nuovo Regno, che aveva una media in tal senso pari al 68,2%. Altri dati confermano tale aspetto di collettività eminentemente rurale; in primo luogo una parte assai elevata della popolazione attiva, il 71,3% secondo il censimento del 1881, risultava impegnata in attività agricole; in secondo luogo, esaminando la consistenza della famiglia rurale, cioè il numero medio di individui che la costituivano, in contrasto con la tendenza registrata nell'Italia settentrionale, non tende a diminuire ma si mantiene invece stazionario o addirittura aumenta, passando dai 5,06 individui del 1881 ai 5,16 del 1901.

"Dove sono molte braccia è molto pane" diceva un vecchio proverbio umbro e infatti, la conduzione mezzadrile e l'alto grado di concentrazione della proprietà appaiono due delle caratteristiche principali dell'agricoltura umbra. Contrariamente a quanto emerge dai dati dell'Inchiesta Jacini, che delineano una regione agricola tipicamente piccolo-contadina, studi successivi, anche se fatti a distanza di decenni, sembrano suggerire l'opportunità di una correzione dei dati dell'Inchiesta, secondo una diversa immagine dell'assetto della proprietà che vede, nel 1881, il 6,65% dei proprietari accentrare circa il 65,5% dell'estimo della terra con le proprietà superiori a 100 ettari che rappresentano circa il 54% della superficie e presenti soprattutto in collina e nel fondo valle. Una struttura della proprietà solo parzialmente mutata dalla vendita dei beni demaniali, in gran parte provenienti dall'asse ecclesiastico, che segnò un incremento della proprietà borghese. Piccoli proprietari coltivatori o mezzadri difficilmente poterono approfittare della vendita dei beni ecclesiastici che furono invece ad esclusivo appannaggio dei grandi proprietari, di commercianti, di società finanziarie e di borghesi cittadini. La piccola proprietà contadina rimase di scarsa consistenza e relegata nelle zone più povere della montagna. In questo contesto strutturale di grande proprietà, quasi generale era l'assenteismo dei proprietari che preferivano vivere in città, limitandosi a percepire la rendita, evitando i fastidi della gestione diretta dei fondi che invece affidavano al fattore.

Pochi erano coloro che investivano capitali nel miglioramento delle aziende, preferendo, come sottolineano quasi tutte le fonti del tempo, ingrandire la proprietà con l'acquisto dei beni demaniali. La mancanza di capitali, messa in evidenza anche dagli Atti dell'Inchiesta Jacini, manteneva le condizioni generali dell'agricoltura in uno stato di profonda arretratezza. Quasi sconosciute erano le moderne pratiche colturali che non riuscivano a rimpiazzare il sistema prevalente della rotazione biennale grano-granoturco; scarse erano le colture foraggere, mantenendo così l'allevamento del bestiame a livelli molto bassi, mentre le coltivazioni essenziali, come grano, granoturco, olivo, vite, erano distribuite uniformemente nelle varie zone, senza una selezione del prodotto più conveniente dal punto di vista della resa. La promiscuità delle coltivazioni era del resto strettamente funzionale al sistema mezzadrale, sintomo evidente di un'agricoltura tecnicamente primitiva, che usava con parsimonia la concimazione animale e non conosceva quella artificiale, in cui la produzione era in parte considerevole destinata al consumo oppure al ristretto e poco organizzato mercato locale.

Arretrato appariva anche il livello tecnico degli strumenti di lavoro, la *perticara*, usata per la prima rottura del terreno e in pianura anche per la semina, *l'aratro*, per il primo lavoro e la semina in montagna e in collina, *la zappa*, *il rastrello*, *la falce*, *lo spianatore*, uno strumento in legno che aveva funzioni di erpice, erano gli attrezzi più comunemente usati dai contadini. Meno in uso era invece la *vanga*, utilizzata soprattutto per la coltivazione della canapa; le macchine seminatrici e mietitrici non erano ancora diffuse, mentre in pianura faceva la sua prima comparsa la trebbiatrice. Tutto ciò aveva una inevitabile conseguenza nella scarsa resa delle colture, in particolare del grano la cui produzione, non a caso, venne ad essere sempre più affiancata da quella del mais che divenne, in breve tempo, in quasi tutta la regione, l'alimento principale delle masse contadine con la conseguente diffusione della pellagra che soprattutto negli anni di crisi agraria, in concomitanza con l'aumento del consumo di mais, raggiunse punte di estrema gravità.

La mezzadria era il patto colonico dominante nelle campagne umbre: già definito nelle sue linee generali nel corso del Medioevo, era presente in tutto il territorio regionale, con punte rilevanti nei Circondari di Perugia e Foligno. Al di là di una disomogeneità, che rendeva sensibilmente diverse le clausole del contratto non solo da Circondario a Circondario ma anche da podere a podere, è possibile delineare un quadro generale sufficientemente chiaro delle strutture della mezzadria umbra. Al proprietario erano addossate le imposte inerenti al fondo, le spese di restauro della casa colonica, le bonifiche di radicale miglioramento, mentre restavano a carico del mezzadro gli annuali lavori di produzione e di manutenzione del terreno, gli attrezzi ed il loro mantenimento, i semi, compreso quello del grano che veniva fornito dal padrone solamente il primo anno di colonia, le spese di trasporto della parte padronale. Padrone e contadino pagavano insieme le imposizioni sul bestiame, le perdite derivanti dall'allevamento, la somma necessaria all'acquisto dei foraggi o del concime. Erano poi previste clausole aggiuntive, veri e propri residui feudali, che prevedevano la consegna di polli, capponi e uova in occasione delle feste più solenni, oppure delle corvé, come il bucato per la famiglia del padrone oppure lavori pesanti e ingrati presso la casa padronale. La scarsa produzione di molti dei poderi, a stento sufficiente al consumo della famiglia del mezzadro, e la mancanza di denaro, costringevano il colono a rivolgersi al padrone, inaugurando così la spirale inarrestabile del debito colonico, un fenomeno di vaste dimensioni nelle campagne umbre che si aggravò proprio nel ventennio postunitario, allorché la crisi agraria forzò i margini del con-



G.E. Calderoni, 4 novembre 1860, giorno di votazione

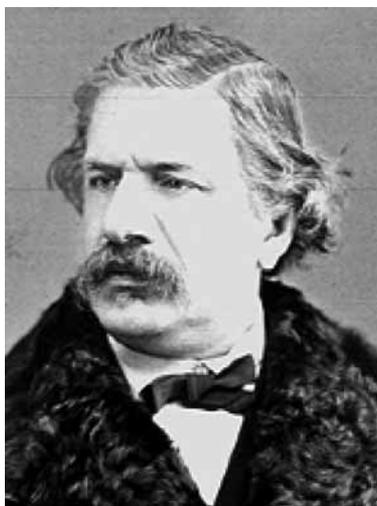
vivendo per il resto dell'anno una vita simile a quella dei vagabondi e incrementando, di conseguenza, in maniera consistente il fenomeno del furto campestre. La crescente pressione demografica rendeva del resto abbondante, in quasi tutti i Circondari, la manodopera che non aveva alcuna possibilità di inserimento in una attività industriale, assolutamente estranea al contesto provinciale.

Nel quadro dell'industria primeggiava il settore tessile, legato all'agricoltura e organizzato in piccoli complessi che contavano in tutto circa 2.000 addetti; seguiva poi l'industria alimentare, con fabbriche di pasta, molitura di cereali e olive. Esistevano anche stabilimenti per la concia delle pelli, fabbriche di sapone e potassa, di vetro, di carta, una struttura preindustriale, ereditata dal governo pontificio e per nulla mutata dalla nuova amministrazione che intervenne solo nel Circondario di Terni, dove la ferriera, potenziata con due altiforni, divenne una delle più moderne del Regno. Se tale era la struttura economica della società umbra si può immaginare quali fossero le condizioni di vita della popolazione, in particolare delle masse contadine. Inchieste e saggi concordano nel definire il regime alimentare dei contadini quantitativamente mediocre, basato quasi esclusivamente su vegetali e sul granturco; altrettanto precarie erano giudicate le condizioni igieniche delle case coloniche, in genere edifici non rispondenti alle elementari esigenze della numerosa famiglia mezzadrile e per lo più in condizioni fatiscenti. Alto era naturalmente il numero degli analfabeti, secondo una stima del 1861 essi rappresentavano l'84% della popolazione; a partire da tale periodo, in conseguenza delle leggi emanate in materia dal nuovo governo si assiste ad un progressivo miglioramento e tra il 1871 e il 1911 la media dei maschi analfabeti diminuisce di circa il 54%. Tale progresso, comunque, interessò in maniera minore le donne e la popolazione delle campagne dove la tradizionale divisione del lavoro operata all'interno della famiglia mezzadrile, che prevedeva l'impiego anche della manodopera dei bambini, ostacolava pesantemente la frequenza scolastica. Nel complesso emerge una società rurale chiusa, conservatrice, talora addirittura primitiva; una realtà dove la parrocchia rimane ancora l'unico polo di aggregazione, capace di esercitare un'attrazione che associazioni e società di mutuo soccorso non erano in grado di contrastare. Un mondo dove accanto alla fede religiosa prosperava la superstizione con tutto il suo corredo di fatture e di divinazioni. Il processo unitario aveva tuttavia, secondo alcuni osservatori, prodotto un risveglio della coscienza politica: il contadino, scriveva il sindaco di Scheggia, aveva imparato "a sindacare e criticare le amministrazioni pubbliche, anch'egli sa che non è più peccato dir male del governo", tuttavia raramente poteva esercitare il diritto di voto perché analfabeta, "in fondo però - continuava il sindaco - il colono non è istruito della importanza del diritto elettorale e poco si cura di esercitarlo". Per quanto riguarda le altre classi sociali, in particolare la borghesia, tutti gli studi concordano nell'affermare che il Risorgimento non provocò l'ascesa di una classe media dinamica e robusta nella provincia. La classe amministrativa, per esempio, solo parzial-

mente mutò, ci fu, invece, una evoluzione del ceto dirigente fedele allo Stato Pontificio che più o meno apertamente aderì al nuovo ordine politico, conservando la supremazia. Anche la lotta politica, dominata dal gruppo dei patrioti del governo provvisorio, risentì di questa situazione rimanendo, di fatto, fortemente condizionata dal ristretto ambiente provinciale in cui spesso le divergenze politiche si stemperavano con vincoli di ceto, parentali o economici. Le discussioni e le polemiche interessarono maggiormente temi di interesse immediato, oppure contrasti individuali, talvolta aspri, tesi a distinguere posizioni moderate e democratiche spesso confuse nelle medesime organizzazioni. La stampa postunitaria, legata ai politici locali e alle associazioni, rimane preziosa testimonianza di tale clima politico ma, di conseguenza, risente troppo delle vicende elettorali e della propaganda anticlericale. La scelta della stampa nazionale, specie romana e fiorentina, come fonte di informazione per la cronaca politica nazionale e la cronaca locale risultò quindi quasi una opzione obbligata, ma alla lunga determinò una acquiescenza ai grandi organi di informazione che finirono per avere, rispetto alla regione, una intonazione provinciale e di scarso livello.

### L'azione del nuovo Stato

Passando a trattare il secondo punto di osservazione, cioè all'analisi della molteplice presenza dell'amministrazione centrale nel ventennio postunitario, un posto di rilievo venne ricoperto dai prefetti. Subito dopo il 1860 domina la figura del prefetto politico: si tratta, nella maggior parte dei casi, di protagonisti del passaggio politico dal vecchio al nuovo ordine di cose, persone di assoluta fiducia e fede unitaria alle quali si richiedeva il controllo e la vigilanza di un territorio di confine, tradizionalmente legato a Roma e al Papa. Due di questi prefetti, il Gualterio e il Gadda, divennero poi ministri nei governi della Destra. Dopo l'annessione di Roma, quando venne a mancare la necessità della vigilanza antipapalina, si esaurì la funzione del prefetto politico e iniziò il lento e tranquillo inserimento dell'Umbria nell'Italia liberale. Artefice di tale normalizzazione fu il prefetto Benedetto Maramotti che rimase in Umbria oltre vent'anni, dal 1868 al 1889. In una provincia che nel periodo preunitario non aveva conosciuto forme di coscrizione obbligatoria generale un vistoso fattore di controllo della realtà locale fu rappresentato dall'insediamento dell'esercito. Possiamo affermare che la presenza dell'esercito nelle più importanti città della Provincia, così come si è andata profilando nel corso del XX secolo, venne a configurarsi già all'indomani dell'Unità. Se gli insediamenti risultarono maggiormente presenti nelle zone centrali e meridionali della regione (Foligno, Spoleto, Orvieto, Terni) ciò era dovuto al fatto che bisognava controllare la difficile frontiera con lo Stato del Papa mentre, successivamente, ragioni strategiche, per Foligno il ruolo di importante nodo ferroviario, per Terni la presenza degli impianti di produzione militare, ribadirono le scelte attuate nel primo decennio postunitario. Non a caso, un insediamento difficile da realizzare fu quello di Perugia proprio perché esulava da particolari ragioni politiche o strategiche; alla fine, comunque, l'impegno profuso dall'amministrazione comunale in tal senso venne premiato e probabilmente la presenza dell'esercito, considerato nelle sue varie articolazioni, ospedale militare, comando generale di divisione, distretto di reclutamento, riuscì ad accrescere e rinsaldare la supremazia della città rispetto agli altri centri della regione, rendendo più definiti i contorni di un ruolo egemone che tradizioni ed eventi storici avevano più volte contestato. Proseguendo nell'analisi degli elementi utili a com-



*Filippo Antonio Gualterio*, foto b.n.  
(Biblioteca del Senato, Roma)

prendere “la gestione dall’alto” della realtà regionale, non si può trascurare la magistratura che con la sua capillare articolazione risultò uno dei tessuti più definiti del rapporto fra lo Stato e la provincia; non sembrano invece costituire un canale importante l’intelaiatura degli uffici finanziari delle imposte, dei dazi, ecc., nonostante il loro evidente peso sull’economia regionale. Più determinante, ai fini dell’approfondimento del secondo punto di osservazione, potrebbe invece risultare la conoscenza della presenza e dello sviluppo delle stazioni dei carabinieri, oppure l’analisi della composizione e dell’attività della Camera di Commercio che, considerando la struttura della realtà regionale, dovette assumere un peso determinante nell’indirizzare le scelte economiche locali. Nel 1862 la Camera Sussidiaria di Commercio di Foligno, ereditata dal passato governo, venne riordinata in Camera di Commercio ed Arti, avente giurisdizione in tutta la provincia; essa aveva il compito di vigilare e promuovere la globalità degli interessi economici regionali, ma in realtà alcune vicende, come quella del difficile rapporto con il nascente movimento cooperativo, evidenziano l’immagine diversa che dell’organo camerale si era, via via, diffusa in larghe fasce di popolazione e cioè quella di una roccaforte del padronato per la difesa di interessi settoriali. Possiamo concludere che, nonostante gli sforzi dello stato liberale, la gestione dall’alto della regione non riuscì ad inserire se non assai marginalmente l’Umbria nel contesto nazionale: le novità introdotte in seguito al processo unitario agirono in definitiva più nel senso di una erosione dei tradizionali riferimenti che nella ricerca di assetti e abitudini più moderne. Si dovrà attendere la fine del secolo, e soprattutto l’inizio del XX, per verificare anche in Umbria, nel più ampio contesto di un’Italia che cresce, alcuni elementi di modernizzazione e di industrializzazione della società.

# Passato prossimo. Il 1860-1861

MAURIZIO TERZETTI

L'effetto prospettico della storiografia rende gli anni dai quali cominciamo la narrazione della storia della Provincia di Perugia molto più lontani di quanto dicano le fonti e confermi la semplice lettura dei documenti in nostro possesso. E inoltre, il legame generazionale con i protagonisti delle storie che intendiamo ricostruire è ancora talmente stretto che l'eco delle vicende post risorgimentali perugine e ombre – con tutto il suo corollario di fatti privati e pubbliche virtù, di episodi e casi socialmente significativi, di miseria e nobiltà, materiale e morale, di mode, costumi, diffidenze e soprusi – si propaga fino a noi con segnali non di rado palpabili e lasciando, nonostante le stratificazioni, tracce fresche, leggermente impresse. Qualcuno, infine, può sempre avere, nel fondo della propria memoria, un brandello di racconto che ai genitori dei genitori un padre, tutt'al più un nonno, hanno fatto per aver vissuto materialmente questi due anni: 1860-1861.

E dunque dei documenti diretti (la storia), dei riscontri sociali (la cultura), delle suggestioni personali (la narrazione) fanno del quadro che ci

accingiamo a narrare una cronaca serrata e avvitata intorno a molti, diversi rami, lontana e contemporanea al tempo stesso, il tempo del passato prossimo che lentamente rischiarra nel presente verso di noi e s'inabissa, già dalla prima metà dell'Ottocento, in qualche profondità più remota, nella lunga caverna sei-settecentesca.

Con questo metodo intendiamo trattare la storia della Provincia di Perugia, rivisitando in chiave di cronaca potente ed efficace – siamo pur sempre dei “corrispondenti” dall'Ottocento – prima di tutto il materiale documentale (essenzialmente, gli *Atti del Consiglio provinciale*) prodotto dall'istituzione per



Giuseppe Rossi, Album seconda metà XIX sec., *Veduta di Ficulle*, matita nera su carta, cm. 18,5x24,5 (Fondazione Accademia di Belle Arti “Pietro Vannucci”, Perugia)

esigenze amministrative e che al puro e semplice governare non si lascia mai ridurre.

Da questo spazio, in particolare, è mia intenzione proporre – come possibile sintesi e anticipazione di quanto i collaboratori approfondiranno



L'Italia nel 1861

da qui in avanti – una lettura delle storie di provincia, anche le più piccole, che il linguaggio ufficiale non riesce del tutto a dissimulare sotto il rigore del proprio apparato deliberante: quel linguaggio, infatti, non è mai sufficientemente astratto da impedirsi di tratteggiare la società circostante, è come una fotografia che ha in primo piano i personaggi e i fatti da ricordare e degli sfondi, sfuocati e irregolari, in cui si muovono figure più piccole e ambienti più sfumati, impossibili da dimenticare e da occultare nel loro rapporto con i protagonisti della scena.

Dove, ad esempio, se non in una relazione per il Consiglio provinciale sulla richiesta di istituire nei Comuni le guardie campestri, troveremmo un'illustrazione altrettanto efficace dello stato delle campagne umbre come la seguente: "La nostra Provincia, è vano nascondere, ha dovuto subire anch'essa, specialmente in certe classi della società, quel grado di corruzione che sempre seco porta un mal Governo; conseguentemente è assai difficile di trovare oggi in certo dato cetto di persone, uomini talmente attivi e probi da proporsi per sorvegliatori della sostanza pubblica, e talmente integri da non stendere non solo la mano, ma non accettare neppure qualunque donativo, che i più furbi e meno morali fra i contadini sogliono offrire alle Guardie campestri, perché questi chiudendo gli occhi rilascino loro in qualche guisa la patente del furto". È nei boschi, soprattutto, che servirebbe un controllo assiduo, perché lì "i facitori di potassa e di carbone devastano barbaramente, troncando rami e arboscelli, e scozzandone perfino le radici".

Ci si doterà, dunque, di guardie campestri, ma al termine di un periodo formativo dei vigili esplicitamente militare: "Tempo verrà che potremo fra i bravi giovani che ora vanno all'armata a sostenere i nostri diritti e rintuzzare la baldanza straniera, tempo verrà che potremo fra i medesimi, quando pieni di gloria e di disciplina faranno ritorno alle loro case, far larga scelta di ottime Guardie campestri, e quel giorno impiegheremo sforzi e persuasive perché verun Comune vada privo della sua guardia". E i "beni culturali" (i "libri ed oggetti d'arte già appartenenti alle sopresse Corporazioni religiose"), il dibattito intorno alla loro conservazione decentrata o accentrata? Con quale ricchezza narrativa ne parla la Giunta Municipale di Città di Castello indirizzandosi al Consiglio provinciale: "Essendo pertanto Perugia già ricca a dovizia di lavori artistici e scientifici, e potendo con essi bastantemente sopperire al grado d'insegnamento della sua Accademia, non si impoveriscano altre città di quelle memorie, e di quelle ricchezze, che formano il più pregevole loro ornamento. Né giova rispondere, che sarà più comodo agli amatori delle Arti il poterle apprezzare tutte raccolte in un sol luogo, e che alle città, che ne fecero generosa offerta, ne verrà ammirazione, e plauso. A quelle città, che posseggono già una scuola di pittura, come questa, e che hanno di più istruzioni, che danno agio alla gioventù di istruirsi in Roma nelle arti, anziché possano soddisfare le lusinghiere espressioni degli ammiratori, preme soprattutto di conservare quegli stessi esemplari, che sono indispensabili alla prima erudizione".

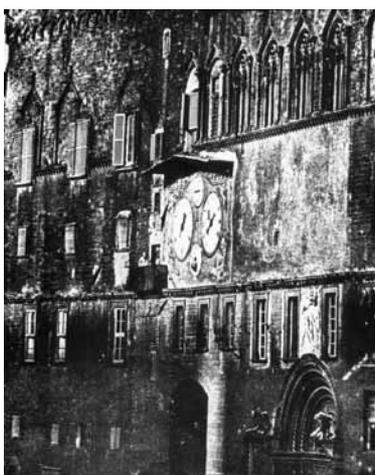
Emerge qui un'altra preoccupazione fondamentale: il collegamento all'interno della Provincia dell'Umbria e fra essa e Roma. Le comunicazioni avvengono ancora con la diligenza, che garantisce il trasporto di uomini e cose, averi e carichi di ogni genere fino ai luoghi più impervi. La privativa sul percorso Roma-Rieti era stata appaltata nel 1854 dal governo pontificio a Francesco Moronti; quando, nel settembre 1860, avvenne l'occupazione dell'Umbria e delle Marche, Pepoli sospese per undici giorni il corso della Posta e della Diligenza. Moronti aprì un contenzioso, al termine del quale fu in qualche modo indennizzato proprio perché la Provincia ormai non intendeva più rinnovare a lui l'esclusiva del trasporto. Dietro la vicenda burocratica, rileggendo il contratto di

partenza fra Moronti e la Santa Sede, come in nessun altro documento il tragitto della diligenza diventa occasione di ripristino del viaggio e di riscoperta dell'Umbria – in questo caso del Reatino – del secondo Ottocento: con “legni” che “dovranno contenere un numero non minore di sei viaggiatori, e non maggiore di tredici”, si rifanno mentalmente le miglia delle stazioni intermedie tra Roma e Rieti, sapendo che l'appaltatore era sottoposto a “eseguire quattro imposture di cavalli in numero occorrente” e a provvedere allo “sgombro delle nevi tutte le volte che queste non oltrepassino l'altezza di palmi due”.

In ciascuna delle tre vicende abbozzate, il potere narrativo del testo provinciale si è rivelato così convincente da insidiare alla stampa quotidiana e alla letteratura umbra – entrambe, per la verità, poca cosa – il titolo di testimone della cronaca e dei sentimenti del suo tempo.

# Ritratto di città. Fotografie per la storia: Perugia 1860-1861

FRANCESCO IMBIMBO



*Il Palazzo dei Priori, 1856 (particolare della "Publicetur" di James Anderson, la più antica riproduzione esistente del palazzo)*



Anonimo, *Portale del Palazzo dei Priori, 1860 ca.*

*Gli uomini, non le case, fanno la città*

Thomas Fuller, *Gnomologia*

Sono infiniti i modi per raccontare una città, anche attraverso una fotografia, ovvero atrofografie, dagherrotipi "in carte al collodio o al sale", ambrotipi, ferrotipi e calotipi – perché la fotografia si trova nel suo aurorale periodo alchemico – eterogenei flash su Perugia tra 1860 e 1861. Sfogliando un ideale album, ne esce folgorante l'immagine dell'acropoli e di una collettività che vive con passione quel particolare momento storico, con una posizione mentale disponibile e sorvegliata, in un atteggiamento libero ma non di licenza. Sono gli anni in cui si compie l'unità nazionale e si pongono le basi di un'operazione volta a conferire al principale nucleo abitativo dell'Umbria un nuovo assetto urbano, economico-sociale e civico-politico. Alla realizzazione cioè, di quanto potesse rendere Perugia un'entità amministrativa moderna. Mettendo a frutto l'operosità della sua gente, si progetta il futuro della città (con il contributo della massoneria più illuminata, in un accentuato grado misterico di progettualità). Il primo scatto, la città attraverso lo sguardo del fotografo ricorda se stessa, una foto della realtà al passaggio dal potere pontificio al Regno d'Italia. Emblematiche alcune fotografie: la prima è la celebre "*Publicetur*" (perché reca sul verso la data e il "publicetur", cioè il "che sia pubblicato" dell'autorità pontificia, licenza di pubblicazione resa necessaria dalla censura) dell'inglese James Anderson, datata 29 ottobre 1856, che raffigura *Il Palazzo dei Priori*, la seconda di anonimo, riproduce *Il Portale del Palazzo dei Priori* (1860 ca.), in entrambe si nota sul portale lo stemma del papa regnante Pio IX con le armi di casa Mastai Ferretti; altre due foto esposte in una mostra tenuta presso l'Accademia dei Fildoni nel maggio 1956: *Il Portale Maggiore del Palazzo dei Priori, poco prima del 1860*. Sulla soglia, *soldati pontifici*, di autore ignoto; la seconda, opera di Pirro Vitali pioniere della fotografia a Perugia, riproduce *Il Portale Maggiore del Palazzo dei Priori, poco dopo il 1860*. Sulla soglia, *la garitta del posto di guardia piemontese*<sup>1</sup> (sul portale lo stemma sabauda a segnare la fine del dominio papale). Foto che rappresentano il reale spaccato di un'epoca in piena mutazione. Ma che cosa nascondono questi appunti fotografici? La città appariva già svecchiata dai primi del secolo, ad opera dei francesi<sup>2</sup>, che durante i cinque anni (1809-1814) del governo napoleonico, avevano portato la



Anonimo, *Il Portale Maggiore del Palazzo dei Priori, poco prima del 1860. Sulla soglia, soldati pontifici*



Pirro Vitali, *Il Portale Maggiore del Palazzo dei Priori, poco dopo il 1860. Sulla soglia, la garitta del posto di guardia piemontese*

toponomastica stradale, la numerazione civica, la nettezza urbana, l'orologio a S. Ercolano, un tentativo di illuminazione pubblica in Piazza Piccola, attuale piazza Matteotti (altrimenti affidata alle sole edicole sacre), l'istituzione del cimitero, l'editto per la custodia e la protezione dei monumenti pubblici, l'editto per la conservazione delle carte d'archivio (ancora oggi a Parigi sono conservati al completo gli archivi di polizia del dipartimento del Trasimeno), ma che in cambio avevano proceduto a odiose spoliazioni del patrimonio artistico. L'evoluzione urbanistica: la città appare ancora integrata al paesaggio, in dialettico rapporto col contado suo referente imprescindibile, combinazione tra storia e natura, testimonianza del DNA del territorio, nel ricordo che si mescola con la natura e ne costituisce l'identità. L'insieme esprime il concetto tutto romantico della stretta connessione tra arte e ambiente. La città si pone come un imponente atlante della memoria, mescolando al paesaggio opere d'arte, reperti storici e archeologici. Uno dei tratti più caratteristici della storia italiana è quello di essere stata soprattutto storia cittadina, segno della forza delle strutture urbane, da città vescovile, a libero comune "città stato", a capitale provinciale: la città come fatto fisico-topografico, la città di pietra, contrapposta alla città come ambiente umano, la città vivente. Perugia si racconta con i suoi criteri urbanistici, le sue istituzioni, consuetudini, usanze e i suoi costumi. L'impianto urbanistico è sostanzialmente quello definito da secoli dalle antiche mura etrusco-romane di travertino (3 km.) caratterizzate dalla purezza di linee del trifoglio – viene in mente la nota definizione di Isidoro di Siviglia: "urbs ipsa moenia sunt" – con l'addizione della cinta muraria in arenaria nel corso del Due-Trecento (6 km.), gli insediamenti religiosi medioevali e la rocca Paolina voluta da Paolo III nel 1540, che hanno lasciato un segno indelebile, destinato a persistere nel tempo e in grado di marcare lo spazio urbano. Perugia subirà tali modifiche di ordine sociale e politico, che avranno ripercussioni sulla struttura urbana. Infatti, le accresciute competenze amministrative e burocratiche, comportano l'esigenza di reperire nell'area urbana locali da adibire ad uso di uffici, manifatture e caserme. Per quanto riguarda l'insediamento militare e i rapporti tra città ed esercito, esso tutela l'ordine interno ed esercita un controllo sociale e una funzione di repressione verso i ceti popolari e la campagna<sup>3</sup> (si osservi come ancora oggi la maggior parte delle caserme non sono cambiate, occupando gli stessi spazi). Il decreto del Regio Commissario Straordinario Generale dell'Umbria, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli n. 205, 11 dicembre 1860, serie n. 168<sup>4</sup>, sancisce la soppressione delle corporazioni religiose di ogni ordine e congregazione. Dopo un aspro contrasto tra clericali e anticlericali per il riuso dei conventi a seguito delle demansioni degli edifici di culto che non svolgevano funzione primaria, chiese e monasteri si trasformano da insediamenti religiosi a insediamenti militari, veri palinsesti urbanistici. L'insediamento dell'esercito provoca danni talvolta irreparabili al patrimonio architettonico e artistico. Le responsabilità sono da attribuire agli amministratori locali che hanno invocato la presenza militare in città nel tentativo di rianimare il contesto socio-economico, che appare alquanto stagnante, "i reggimenti portano vita e danaro": l'indotto della presenza militare, ma paradossalmente l'esercito si porrà anche come "conservatore" del bene culturale destinato altrimenti alla rovina.

Scendendo nel particolare del tessuto urbano. La forte evidenza architettonica della Rocca Paolina, uno dei simboli cittadini più nitidi, che copre il quartiere dei Baglioni e domina il Colle Landone. Il napoleonide marchese Pepoli, con decreto n. 65, 15 ottobre 1860, serie n. 50, ordina che la fortezza venga data in libera proprietà al Comune, il 17 dicembre 1860 il consiglio municipale autorizza la giunta a far eseguire

la demolizione della fortezza, nel modo più rapido possibile<sup>5</sup> e valenti architetti (tra i quali Guglielmo Calderini che pensa a una sede per l'Accademia di belle arti) presentano nove progetti per la sistemazione dell'area del Forte ex Paolino. Si realizza l'unità nazionale e con essa si registra una moderata espansione demografica. Le cifre, per un quadro generale, dal *Censimento della popolazione dell'Umbria a tutto l'anno 1860*<sup>6</sup>: Comune di Perugia totale della popolazione 41.891 (di cui 14.880 in città), ebrei n. 18 in tutto famiglie tre. Famiglie 7.696. Clero secolare, sacerdoti 184, chierici 66; clero regolare, sacerdoti 184, chierici 27, laici 131, tot. 592. Religiose "corali" 247, converse 126, tot. 373. Totale generale 965 religiosi. Numero delle parrocchie del Comune 105. Si rileva la presenza di tre sole famiglie ebraiche. Gli ebrei non erano affatto una novità per Perugia, da dove erano stati allontanati nel 1593, né l'atmosfera come afferrata tutta intera da un sogno antico, nelle ombre fasciose del quartiere ebraico di via Pozzo Campana. Città sobria, elegante, ma dai ritmi lenti, il tono lo aveva dettato la Chiesa: la



La Rocca Paolina, 1860, del conte Alessandro Baldeschi Eugenj, fervente papalino, pioniere della fotografia a Perugia (con Pirro Vitali e Lodovico Florenzi), amico di Leopoldo Alinari, autore di foto riguardanti la demolizione della rocca Paolina nel periodo dal 1860 al 1868

solita passeggiata sul corso, tra i palazzi massicci, squadrati per l'eternità e la domenica messa in duomo. Nei caffè, dove continuano i discorsi cominciati in piazza, si respira una quieta aria borghese, tra una tazza e l'altra e un'occhiata all'unico foglio periodico del tempo, «L'Osservatore del Trasimeno, Gazzetta politica di Perugia», "che si pubblica ogni martedì e venerdì". Riservata ma internazionale, in queste zone non era inusuale scorgere il re di Baviera in visita alla marchesa filosofa Marianna Florenzi, e altri numerosi viaggiatori stranieri. Dalla prima metà dell'Ottocento Perugia era diventata una specie di succursale di Roma per tutti i componenti della colonia tedesco-romana.

Le impressioni dei viaggiatori stranieri<sup>7</sup>. Il critico d'arte e pittore inglese John Ruskin nel 1841 l'aveva giudicata malinconica. L'americano Nathaniel Hawthorne, che la descrive nel suo romanzo *Il Fauno di marmo*, nel 1858 la trova molto "gotica". La scrittrice francese Louise Colet nel 1860 la definisce "dimenticata da secoli in un tranquillo paesaggio" e vi conterà cento chiese e cinquanta conventi. Lo storico tedesco Ferdinand Gregorovius (nell'estate del 1861 sta lavorando sotto la guida dell'erudito Adamo Rossi sugli archivi civici ammassati in Santa Maria Nuova) visitando la rocca Paolina, noterà l'evidente soddisfazione dei cittadini che ne contemplan i resti. Un mondo un po' vecchiotto, che trasuda desiderio d'ordine, nell'anno di grazia 1859 vive una nuova agitazione che scuote la società benpensante. Un mondo incerto tra una modernità straniante e la sirena delle radici prestigiose e rassicuranti. Così la città austera, sospesa tra un passato glorioso e legendario e un futuro di cui non si arriva a identificare il volto, conquistata dall'idea risorgimentale, saprà raggiungere la sintesi nel risveglio politico. Anno 1860: lo svizzero engadinese Giacomo Schucani acquista due locali nell'attuale piazza del Sopramuro, drogheria e pasticceria insieme, che rappresentano il preludio al caffè Sandri, esempio di longevità culinaria che va tranquillamente a braccetto con la longevità culturale. La Cassa di Risparmio affida al giovane architetto Guglielmo Calderini la

costruzione dello stabilimento dei “Bagni pubblici” (il vecchio Hotel Brufani, dove scenderanno nell'agosto del 1880 Richard e Cosima Wagner, poi villino Gnoni Mavarelli). Il 16 settembre 1860 nasce il primo quotidiano, il foglio liberale «La Gazzetta di Perugia», inaugurando una nuova era della stampa perugina, uscirà sempre a mezzogiorno e la domenica in mezzo foglio<sup>8</sup>. La rigogliosa fioritura che la stampa conosce dopo l'unificazione è comunque riconducibile a un giornalismo di provincia. Il 26 settembre 1860 i domenicani partono per Roma, dopo che Pepoli ne ha ordinato l'immediata espulsione, per aver sparato dal loro convento sulle truppe piemontesi davanti a Porta S. Margherita. Con il decreto Pepoli n. 98, 29 ottobre 1860, serie n. 79, si autorizza il Municipio di Perugia a studiare “una ferrovia che congiungendosi con l'Aretina, e passando per Perugia vada a raggiungere la centrale Romana. La “Strada ferrata Aretina” congiungerà Perugia a Firenze futura capitale provvisoria del Regno d'Italia. Il 1861 si profila come un anno in cui si registreranno molte novità, qui ricucite in un lavoro di sintesi. Dopo la costituzione della “Provincia unica dell'Umbria”, «La Gazzetta di Perugia», in data 2 gennaio 1861, diviene «La Gazzetta dell'Umbria». Il 15 marzo 1861 la giunta comunale delibera l'apposizione della lapide (peraltro con la fatidica data errata e mai corretta) con la quale si intitola la piazza già del Forte (già Napoleone, già Rivarola, ora Piazza Italia) a Vittorio Emanuele II, della quale si svolse l'inaugurazione il 15 maggio successivo. Nella seduta del Consiglio provinciale tenuta nel giorno 2 luglio 1861 si approva la proposta del consigliere Leonij: la strada ferrata Aretina giungerà il più possibile nei pressi di Perugia e si congiungerà a Foligno alla ferrovia Roma-Ancona. Si stabilisce il tracciato più breve da Arezzo, la stazione ferroviaria è decisa a Fontivegge (un nucleo di cinque residenze con 24 abitanti nel 1861)<sup>9</sup> e la città comincia a uscire timidamente dalle cinte muraria e daziaria, che perdono il loro valore di limite urbano. Il Lanificio Bonucci (poi Guelpa) è inaugurato a Ponte Felcino lungo il corso del Tevere, la fabbrica, azionata a vapore, segna l'avvio della rivoluzione industriale a Perugia. Si osservi il controverso rapporto di Perugia con il Tevere (vi si pescava e azionava i mulini, ma vi si faceva soprattutto il bucato), il fiume lungo le cui rive è fiorita la civiltà italica, nel suo lungo e tortuoso pellegrinaggio verso Roma, attraversa l'immediato agro perugino, lambendo le frazioni dette i “Ponti” e di Pretola, ma resta lontano e non ne penetra l'anima urbana, sebbene ne condizioni e caratterizzi il territorio. Del resto per motivi difensivi e igienici, già gli etruschi avevano preferito l'acropoli, dove “nostra sorella acqua” era captata, con intelligenza idraulica, dai pozzi. Il 1° settembre si inaugura la Società operaia di mutuo soccorso, “antesignana del movimento sindacale”. Il convento dei Carmelitani viene adibito ad asilo infantile, così il 14 settembre 1861 (primo anniversario della liberazione della città) si inaugura l'*Asilo di Porta Pesa*, alla presenza del Regio Intendente Generale dell'Umbria, marchese Filippo Antonio Gualterio, primo prefetto di Perugia dal 7 dicembre 1861. Ricordiamo che la sede della Regia Intendenza Generale dell'Umbria, poi Regia Prefettura-Deputazione provinciale, era a Palazzo dei Priori, negli ex uffici del Delegato Apostolico. Il primo sindaco, conte Reginaldo Ansidei (succeduto al gonfaloniere Nicola Danzetta l'11 aprile 1861), divideva insomma il palazzo che segue la vita della città, con l'intendente, poi primo prefetto-presidente della Provincia dell'Umbria. Tale condominio durerà fino al 1873, quando la Provincia si trasferirà nel nuovo palazzo dell'Arienti, acquistato dal municipio il 12 aprile 1873. Sempre nel 1861, Gualterio chiama il torinese Gaspero Barbèra ad aprire una tipografia nel monastero di S.

Severo a Porta Sole (fino al 1862), e Barbèra acquista il materiale dalla tipografia Sgariglia di Assisi. In ottobre si apre la Banca Nazionale (poi Banca d'Italia) in via Bartolo nel Palazzo Oddi Baglioni. In quest'anno G.B. Rossi Scotti pubblica, per i tipi di V. Bartelli, la *Breve guida di Perugia ai viaggiatori*. Per Perugia, al pari delle altre città inizia la scoperta dell'Italia (sebbene di un'Italia incompiuta). L'operazione Italia parte in breve tempo, ma al timone della società c'è il Piemonte. Infine, per Perugia, che era stata capitale della Repubblica romana del 1798, la proposta che la vuole (baricentrica) capitale del Regno d'Italia, laddove Leone Carpi candidava addirittura Terontola.

#### Note

- <sup>1</sup> *Sessant'anni di vita perugina nelle vecchie fotografie (1855-1915)*. Accademia dei Filedoni, Catalogo della mostra, Grafica, Perugia 1956.
- <sup>2</sup> Con decreto del 17 giugno 1809, dato a Vienna (conquistata in maggio da Napoleone), l'Umbria era stata unita all'impero francese, costituendone il dipartimento del Trasimeno, con capoluogo a Spoleto e Perugia a sede di sottoprefettura.
- <sup>3</sup> M. Tosti - S. Magliani, *L'insediamento dell'esercito a Perugia e il suo impatto con la società e il patrimonio architettonico-artistico locale (1860-1870)*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, s.n., Perugia 1989.
- <sup>4</sup> *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G. N. Pepoli*, Stamperia Reale, Firenze 1861.
- <sup>5</sup> ASP, *Atti del Consiglio comunale*, 17 dicembre 1860.
- <sup>6</sup> *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria*, s.n., Perugia 1861.
- <sup>7</sup> M. De Vecchi Ranieri, *Viaggiatori stranieri in Umbria 1500-1940*, Volumnia, Perugia 1986.
- <sup>8</sup> U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca*, Volumnia, Perugia 1970.
- <sup>9</sup> A. Grohmann, *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990.

## Il “quadro” dell’anno

CORRISPONDENZE



Mariano Guardabassi, *Gruppo di famiglia*, olio su tela, 1861, (Museo di Palazzo della Penna, Perugia)

# Viabilità. Costi di ordinario disagio

DANIELA MORI

Dagli Allegati agli *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria* del 1861<sup>1</sup>, ci riferiamo in particolare, alle Relazioni sul Bilancio preventivo riferite in Consiglio dalla Deputazione provinciale e dalla Commissione incaricata di esaminarlo e soprattutto ai prospetti contabili, si possono trarre indicazioni importanti sull'argomento strade.

Premessa utile da fare riguarda le entrate che per il Bilancio 1861 ammontano a lire 902.847.47 e "non supera ciò che soleva esigersi dalle quattro Provincie, quand'erano disgregate [...]".

Riguardo al preventivo delle spese, troviamo due prospetti contabili separati: il "Bilancio preventivo 1861 per il titolo Strade provinciali" e a seguire il "Bilancio preventivo 1861 per i titoli di spese di vario genere" che si chiudono con la "Ricapitolazione generale dei fondi stanziati nel Bilancio preventivo 1861" che qui riassumiamo:

"Titolo I, Spese relative alle strade", per lire 630.499 e "Titoli da II a XX", relativi a spese di vario genere, per lire 294.892.

Il Titolo I, relativo alle Spese delle Strade provinciali è suddiviso in quattro parti; lavori di ordinaria manutenzione, lavori di grosse riparazioni, lavori nuovi e spese di amministrazione.

La prima parte elenca le strade provinciali soggette a ordinaria manutenzione delle quale vengono specificati i tratti, la lunghezza in metri e la spesa. Il totale della spesa prevista per il 1861 per la manutenzione ammonta a lire 111.045.

Va ricordato che le strade della Provincia dell'Umbria, soggette alla manutenzione per un totale di 750 chilometri circa, interessavano una vasta area geografica comprendente le attuali province di Perugia, Terni e Rieti.

Riportiamo qui i nomi delle strade di interesse provinciale auspicando che ciò non sia considerato un noioso e mero elenco ma piuttosto un modo per ricordarle. Strada Tuderte, Strada Eugubina, Strada Pievaiola, Strada Tifernate, Strada Assisana, Strada Fossatana, Strada Cassia-Orvietana, Strada Castiglione, Strada della Branca, Strada Urbaniense, Strada dei Loggi, Strada Fabrianese, Strada Eugubina-Frattense, Strada Reatina, Strada Salaria, Strada Tuderte-Narnese, Strada Sangeminese, Strada Amerina, Strada Nursina-Ascolana, Strada Vissana, Strada Quinzia o Salaria-Reatina, Strada Salaria-Napoletana, Strada delle Marmore, Strada Ternana per Cantalupo, Strada Sabina detta Lambruschina, Strada di Montorso, Strada Fabbretti, Strada consorziale di Poggio Mirteto, Strada Cassia-Orvietana per Montefiascone, Strada nuova Castrense.

La seconda parte del Bilancio interessa “Lavori di grosse riparazioni in primo grado di urgenza”, la spesa prevista deliberata ammonta a lire 47.433. Si tratta principalmente di lavori che potrebbero definirsi di straordinaria manutenzione, gli interventi riguardano strade che sono danneggiate direttamente dalla pioggia, da straripamenti di fossi e torrenti, da frane. Si rinforzano i muri di sostegno rovinati l'inverno dai geli e dalla neve, si allargano e si correggono tratti di strade cercando di migliorarne le discese e le salite, si concede materiale addizionale per la manutenzione.

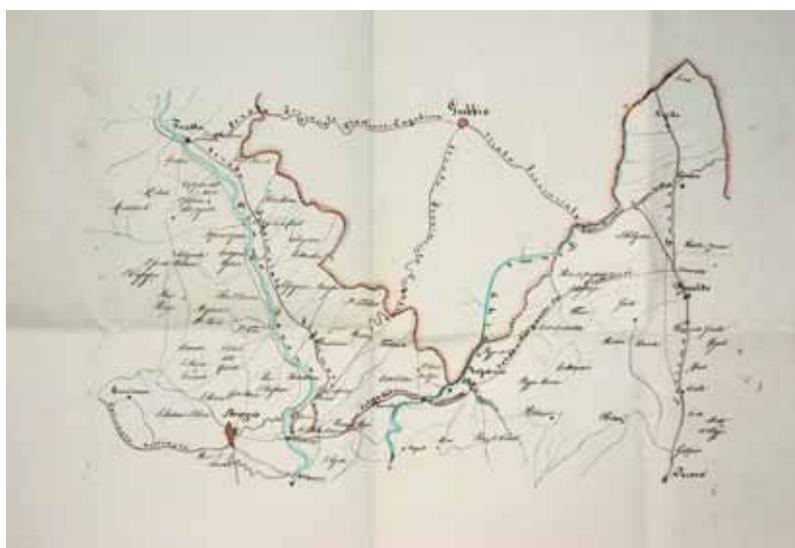
La terza parte riguarda i “Lavori nuovi”, spesa prevista deliberata di lire 298.935, che comprende il finanziamento per la prosecuzione di lavori già avviati dall'amministrazione pontificia negli anni precedenti. Tra i lavori avviati se ne segnalano alcuni riguardanti la strada Tifernate e che consistono nella costruzione di un ponte sul fiume Tevere presso Monte-Castello e di un ponte “sfioratore all'argine presso il ponte sul fiume Tevere di Fratta” (Umbertide), mentre è nuovo il ponte detto del Prato, da costruire sul Tevere a Città di Castello, e un altro dovrà essere ricostruito

sul torrente Chiascio sulla strada Branca, dopo l'alluvione del 17 settembre 1859, in consorzio con la Provincia di Urbino e Pesaro.

Continuazione di lavori riguardano in particolare tratti di: Strada Fabrianese<sup>2</sup>, Strada Eugubina-Fratte, Strada di Collelungo, Strada Fulginatense-Todina, Strada Tuder-Orvietana, Strada Nursina-Ascolana, Strada Vissana Camerte, Strada Casciana, Traversa di Castel San Felice, Strada Spoletana-Tuderte, Strada Amerina-Ortana, Strada Quinzia, Strada Ternana di Cantalupo (ponte sul torrente Vacone), Strada consorziale di Poggio Mirto e Strada consorziale di Fara.

La quarta parte “Spese di Amministrazione” prevede una spesa deliberata di lire 94.252 per il gli onorari e i salari del personale tecnico; ingegneri e loro assistenti e per i salari dei cantonieri stradali.

Una parte aggiuntiva al prospetto del Bilancio 1861 concerne “Lavori diversi proposti e sussidiati”: sono finanziate spese, per un totale di lire 78.832, aggiunte in sede di discussione per soddisfare le richieste di sussidi provenienti da vari Comuni che aspirano a collegarsi alle vie di comunicazione principali quindi uscire dal loro isolamento. Tra questi segnaliamo sussidi accordati per la Strada di Pietralunga, per la Strada del Passaggio, per la Strada della Valle Nerina, per la Sellanese-Cerratana. Altri sussidi concessi riguardano la Strada interna di Norcia, la Strada Vissana, la Strada Umbro Abruzzese ed altri percorsi viari.



Strada Salara-Fabrianese, progetto (ASPg, Carte Pepoli)

#### Note

<sup>1</sup> *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria*, s.n., Perugia 1861.

<sup>2</sup> Progetto della *strada Salara-Fabrianese*, ASPg, *Carte Pepoli*, b. 15, fasc. 4, “Strade provinciali”.

# Fermi al bivio. Storia della strada Salara-Fabrianese

DANIELA MORI

**F**in dal 1854, il Consiglio provinciale della Delegazione Apostolica di Perugia aveva finanziato un progetto per la costruzione della strada originariamente denominata Fossatana-Fabrianese (detta anche Salara-Fossatana e poi Salara-Fabrianese), che avrebbe dovuto collegare la città-capoluogo con la Flaminia presso Fossato o Gualdo Tadino, in modo da consentire di raggiungere più agevolmente le Marche e Ancona.

Il piano prevedeva, per prima cosa, di prendere in consegna, dal Comune di Perugia, il tratto di strada, già da questo costruito a sue spese, che dalla "Villa di Ponte Valleceppi" giungeva alla cosiddetta "Pievuccia", nei pressi di Ripa e di assumerne, la Provincia, le spese di manutenzione.

Nel 1855 l'ingegnere provinciale Domenico Mondragoni presentava al Consiglio, che lo approvava e finanziava, il progetto del tratto della strada in questione che dalla "Pievuccia" conduceva al Rio di Valfabbrica.

Nel 1858, ultimati i lavori fino al Rio di Valfabbrica, il progetto<sup>1</sup> si arrestava "per i studi da farsi per continuare la detta linea [...] questione assai ardua a risolversi ed assai dibattuta". Due, si pensava, potevano essere le linee da seguire: l'una a destra del fiume Chiascio, passando per la Barcaccia e proseguendo per la Branca fino a Fossato; l'altra, a sinistra del fiume, passando per Casacastalda e procedendo lungo il torrente Rasina fino a raggiungere la Flaminia a Gualdo Tadino.

Una volta arrivato a Perugia, nel settembre 1860, il Commissario generale per le Provincie dell'Umbria Gioacchino Pepoli, erano partite, indirizzate al nuovo organismo statale, le richieste di fondo per portare a termine la strada incompiuta. Per incominciare, da parte del Comune di Perugia, che con un'istanza a firma del Gonfaloniere Nicola Danzetta, si rivolgeva, in data 21 novembre 1860, al Regio Commissario per ottenere un sussidio affinché "la così detta Strada del Pianello possa avere fondi bastanti per essere compita il più sollecitamente possibile, e così rendere a Perugia questa nuova fonte di comunicazione commerciale e di prosperità industriosa". Con un'altra domanda, sottoscritta da settantotto personalità perugine, si richiedeva che fosse "effettuato il progetto e la prosecuzione della Strada Fabrianese, la più utile forse a questa Provincia e la più ostinatamente e stoltamente contrariata dal Governo clericale, sebbene dal Consiglio provinciale già decretata".

Un'altra istanza, poi, questa del Comune di Valfabbrica chiedeva la ricostruzione del ponte sul Chiascio al Pianello; il ponte infatti, che si trovava sulla linea della Salara-Fabrianese, sospesa poco più avanti, era stato travolto dall'alluvione del 7 settembre 1859, con danno considerevole per la Comunità di Valfabbrica rimasta isolata da Perugia.

Con il Decreto Pepoli dell'11 dicembre 1860, serie n. 170<sup>2</sup>, si dichiarava di pubblica utilità "la ricostruzione del Ponte sul Chiascio nella Strada Salara-Fabrianese" e si autorizzava il Comune di Perugia a provvedere, secondo il progetto allegato al decreto, accordando un sussidio di lire 20.000 da prelevarsi sul fondo di lire 200.000, decretato per "sovvenire i Comuni per l'attuazione finale di quelle strade, le quali possono essere loro di vantaggio per le reciproche comunicazioni con altri Comuni".

Nella riunione del Consiglio provinciale dell'Umbria, sessione straordinaria, apertasi alle ore 20.30 del 30 giugno 1861 alla presenza dell'Intendente generale Filippo Antonio Gualterio e presieduta dal consigliere provinciale Federigo Galeotti, dopo l'appello nominale dei ventisei consiglieri provinciali presenti e l'approvazione del verbale della seduta precedente si avvia la discussione del Bilancio preventivo 1861, che è all'ordine del giorno.

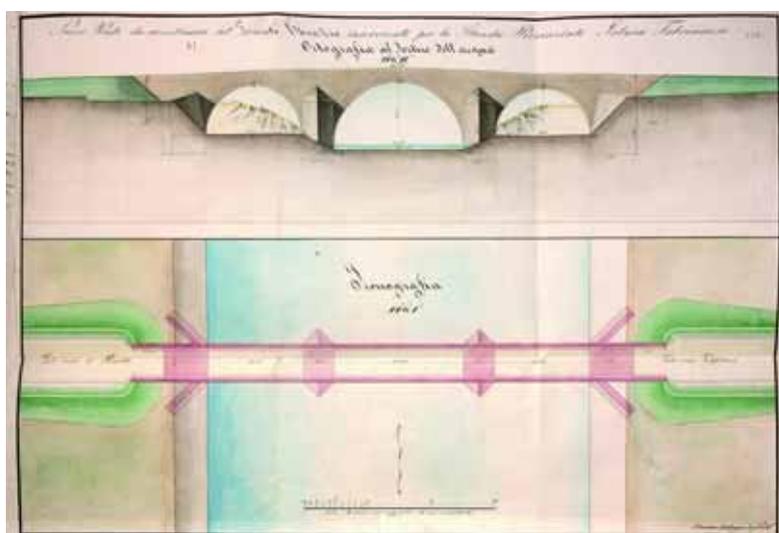
Dopo la lettura della Relazione al Bilancio, fatta dalla Commissione incaricata di esaminarlo, inizia la discussione. Il Consigliere provinciale Reginaldo Ansidei, sentendo che si raccomanda la costruzione del ponte sul Chiascio, manifesta il suo stupore perché nella relazione, invece, non si

parla della Strada Salara-Fabrianese, e per questo vuole fare sull'oggetto in questione un'interpellanza.

Il ponte sul Chiascio, di cui la Relazione<sup>3</sup> al Bilancio 1861 fa menzione, auspicandone, come stabilito dal Decreto Pepoli, la costruzione da parte del Comune di Perugia, è il pretesto per affrontare l'argomento della prosecuzione della Strada Salara-Fabrianese. Molti consiglieri provinciali, oltre al già citato Ansidei, intervengono nella discussione e vogliono informazioni in proposito. A conclusione della seduta, dopo diversi interventi e proposte è approvata quella del consigliere Paolo Garofoli; con essa si incarica la Deputazione provinciale di "accede-

re, ordinare, e far fare gli studi preparatori della Strada Fossatana-Fabrianese, e portare la questione al Consiglio provinciale nella successiva ordinaria sessione" convocata per settembre. In effetti il 13 settembre 1861, riunitosi in sessione ordinaria il Consiglio provinciale dell'Umbria, il consigliere provinciale Enrico Calai, che deve rendere conto ai suoi elettori di Gualdo Tadino, interviene protestando per la mancata esecuzione della delibera riguardante la Strada Salara-Fabrianese, e insiste che siano mandati sul luogo gli ingegneri perché diano il loro parere sulla linea più idonea da seguire ai fini della prosecuzione della strada.

Il consigliere provinciale Gioacchino Paris, intervenendo a nome della Deputazione, risponde spiegando il motivo della mancata attuazione della delibera presa sulla proposta Garofoli dovuta alla grave malattia dell'ingegnere provinciale incaricato Mondragoni. Il Consiglio, quindi, incarica la Deputazione di nominare un altro ingegnere che relazioni nella successiva sessione straordinaria, in merito all'argomento. *(Continua)*



Domenico Mondragoni, *Ponte sul Chiascio al Pianello*, progetto (ASPg, *Carte Pepoli*)

#### Note

<sup>1</sup> Domenico Mondragoni, *Ponte sul Chiascio al Pianello*, progetto, ASPg, *Carte Pepoli*, b. 16, fasc. 6, "Strade comunali".

<sup>2</sup> ASPg, *Carte Pepoli*, b. 16, fasc. 6, "Strade comunali".

<sup>3</sup> *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria*, s.n., Perugia 1861.

# Il primo Consiglio provinciale: i personaggi

LAURA ZAZZERINI

Il 18 marzo 1861 si inaugurarono i lavori del neoletto Consiglio provinciale dell'Umbria con il saluto rivolto dall'Intendente generale, Filippo Gualterio, ai cinquanta consiglieri eletti nei ventinove mandamenti della Provincia. Erano, dopo quelle municipali, le prime elezioni dopo l'annessione e venivano realizzate in un tempo nel quale - come sottolinea Uguccione Ranieri di Sorbello<sup>1</sup> - era necessario "implorare gli elettori di recarsi alle urne": ben lungi da avvertire la spinta a votare, il corpo elettorale risultava anche fortemente limitato, essendo espressione di una stretta fascia della società individuata su base censuaria, ma costituiva comunque una significativa testimonianza di cambiamento rispetto alle politiche di Antico regime. In primo luogo appare evidente che accanto al mondo nobiliare, di cui era rappresentante la maggior parte dei consiglieri, si faceva strada quello dei grandi imprenditori, dei professori, degli avvocati, in una situazione complessiva caratterizzata dall'esistenza di un elemento unificatore: la forte impronta di rottura con il passato pontificio. Tutti i consiglieri per i quali è possibile delineare un profilo biografico hanno impressa sul cuore la parola "patriota", spesso esemplificata da azioni personali intraprese a sprezzo della vita, in altri casi da un'adesione incondizionata ai valori del Risorgimento. Nell'ambito delle diverse esperienze di vita, si ricordano i perugini Nicola Danzetta, Zeffirino Faina, Francesco Guardabassi, che erano stati condannati a morte per aver creduto in un potere diverso da quello pontificio; Reginaldo Ansidei, sindaco di Perugia, descritto con gli "occhiali d'acciaio come Cavour, capelli divisi alla maniera romantica in due bande [...], colletto inamidato tutto rialzato, cravatta a farfallone dalle punte lunghe, baffi spioventi e barbetta imperiale", affidava l'entusiasmo per la presa di Roma alle parole "La città si abbandoni oggi a manifestazioni di gioia e contento [...] L'Italia si va ad ornare la fronte della gemma più bella che le mancava, della sua Roma"<sup>2</sup>. L'inglese naturalizzato Evelino Waddington aveva svolto una propaganda patriottica all'interno e all'esterno del salotto politico-letterario della moglie Marianna Florenzi, mentre il tuderte Lorenzo Leonij aveva preso parte attiva ai moti risorgimentali ed era stato poi incarcerato nella Fortezza Paolina per aver diffuso il giornale «Il mio paese»; Giacomo Bracci di Orvieto si era arruolato volontario per combattere gli austriaci, il patrizio ternano Alceo Massarucci aveva speso l'intera esistenza lottando da patriota, tanto da raccogliere gli elogi di Giuseppe Garibaldi e da essere annoverato "fra i più benemeriti della liberazione di Roma"<sup>3</sup>. Si menziona infi-

ne Francesco Mancini che per aver partecipato ai moti del '31 fu costretto per sette anni ai lavori forzati nel Forte di Civita Castellana. Molte delle personalità presenti nel primo Consiglio provinciale proseguiranno la loro carriera a Roma, come deputati e poi come senatori, spesso nelle file della Destra, in un contesto di appartenenza che nella fase di avvio dell'Unità risulta peraltro improntato alla volontà di assorbire le conflittualità politico-ideologiche per conseguire l'obiettivo di operare uniti, così come accade in una famiglia che discute, ma rimane compatta<sup>4</sup>. La memoria dell'azione svolta è legata all'ingegno e alla cultura dei singoli personaggi, qualità che in occasioni pubbliche furono messe a frutto per il bene comune: a Roma Nicola Danzetta pronunciò "dotti e spontanei discorsi, con sodezza e copia di argomenti su diverse questioni", impegnando il fuoco interiore soprattutto nelle questioni riferite alla città natale, come in occasione della scelta del percorso ferroviario rivendicato per Perugia<sup>5</sup>; Alceo Massarucci, schierato fra gli onorevoli del partito costituzionale di sinistra, si distinse per aver sempre dato "il suo voto con coscienza, guadagnando così la stima profonda dei colleghi e la gratitudine del collegio da lui nobilmente rappresentato" e per aver pronunciato "sennati, acconci, eruditi discorsi" esposti con parola "chiara, rivestita di forma elegante e spontanea, ricca di erudizione e di provvidenziali, benefici suggerimenti" davanti a un attento Parlamento<sup>6</sup>. Federico Galeotti, illustre avvocato eletto nel collegio di Città della Pieve, fu annoverato "tra i più attivi e autorevoli deputati" in virtù dell'apporto fornito ai dibattiti su questioni giuridiche, nei quali aveva dato prova di grande acribia professionale<sup>7</sup>.

Altri personaggi contribuirono invece al bene della collettività per specifiche doti di amministratori oppure per forti capacità imprenditoriali e qualificate conoscenze scientifiche: Zeffirino Faina dette impulso alla rinascita industriale e commerciale del territorio umbro, operando nella direzione di importanti istituti bancari, agricoli e di beneficenza; Giuseppe Bianconi è ricordato ancora oggi per la serietà degli studi su Bettona, sua città d'origine, mentre il nome di Lorenzo Leonij è rimasto legato alle ricerche di archeologia; ad Alceo Massarucci si riconosce il merito di aver dotato la città di Terni, in veste di sindaco, di acqua potabile, fogne, lastricati e luce elettrica. Il nome di Nicola Danzetta è particolarmente caro ai perugini anche per la decisione che assunse nel corso dei pochi mesi di governo e che ebbe effetti immediati sull'aspetto simbolico della città: abbattere la Fortezza Paolina e, sulle sue rovine, porre la statua di Vittorio Emanuele II.

#### Note

<sup>1</sup> U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'epoca*, Volumnia, Perugia 1970, p. 84.

<sup>2</sup> U. Ranieri di Sorbello, *cit.*, p. 85 e 183.

<sup>3</sup> Cfr. T. Sarti, *Il parlamento subalpino e nazionale*, 1890, p. 253, in SAUR I 630, 369-373.

<sup>4</sup> Si veda E. Irace, *Intorno a un'immagine*, in G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà*, Pendragon, Bologna 2005, p. 283 e n. 32.

<sup>5</sup> D. Amato, *Cenni biografici d'illustri uomini politici*, v. 2, 1891, p. 9, in SAUR I 344, 388-390.

<sup>6</sup> D. Amato, *cit.*, p. 9, in SAUR I 630, 374-375.

<sup>7</sup> *Dizionario del Risorgimento nazionale*, v. 3, 1933, p. 348, in SAUR II 261, 28.



*Reginaldo Ansidei*, foto b.n.  
(Biblioteca Comunale Augusta, Perugia)

### REGINALDO ANSIDEI

(Perugia 1823-1892)

Pur essendosi laureato in legge nell'ateneo cittadino non esercitò mai l'attività legale dedicandosi invece, quale rappresentante del partito liberal-monarchico, alla carriera politica. Viene ricordato come uomo di grande sensibilità culturale e soprattutto per la sua grande capacità di amministratore. Fu infatti il secondo sindaco di Perugia e tenne la carica per quasi sedici anni durante i quali si occupò tra l'altro del restauro di Palazzo dei Priori che fece riportare all'antica bellezza e fondò una scuola notturna per incentivare l'alfabetizzazione; si occupò anche di pubblica sanità vietando di urinare nelle vie cittadine e dando norme igieniche che impedissero la diffusione dell'idrofobia. Alla sua morte l'amministrazione cittadina fece apporre sulla facciata del suo palazzo una lapide a ricordo del suo incarico di primo cittadino.

### GIUSEPPE BIANCONI

(Bettona, Perugia 1824 - ?)

Storico umbro fu per ben sette volte sindaco di Bettona, sua città natale. Scrisse numerose opere storiche ed erudite tra le quali si ricordano ancora oggi le Memorie e vicende sul collegio civile della Sapienza di Perugia, la Cronologia bettonese e l'Enciclopedia bettonese. Fu anche il direttore di riviste tra le quali il «Giornale scientifico letterario di Perugia» e il «Piccolo archivio storico». Fu nominato per i suoi meriti scientifici cavaliere della corona d'Italia.

### GIACOMO BRACCI

(Montepulciano, Siena 1825 - ?)

Di famiglia orvietana dopo aver studiato legge all'ateneo di Pisa, si arruolò nel 1848 per combattere contro l'Austria ma sorpreso da gravi problemi di salute a Pontremoli non poté portare a compimento la sua idea patriottica. Eletto capo della nuova giunta comunale d'Orvieto, esercitò tale ufficio con grande impegno e serietà. Dal 1861 fu deputato per due legislature nelle file della Destra e in quegli anni fu tra coloro che votarono a favore dell'abolizione della pena di morte.

### NICOLA DANZETTA

(Corciano, Perugia 1821 - 1895)

Laureatosi in Giurisprudenza nell'ateneo perugino, ancora giovanissimo fu eletto cassiere della Cassa di risparmio e consigliere del Comune di Perugia. Uno dei più chiari e operosi patrioti dell'Umbria, per aver partecipato ai moti insurrezionali fu arrestato nel 1852 e tenuto nelle segrete di San Domenico per otto mesi, nel 1859 fu eletto a capo della Commissione municipale provvisoria con il titolo di "facente funzione di Gonfaloniere" e l'anno successivo primo sindaco di Perugia. Deputato al Parlamento italiano nell'ottava legislatura sedette tra i banchi della destra e pronunciò spesso discorsi dotti e finemente argomentati su materie diverse mostrando sempre ingegno e competenza; per i suoi meriti nel 1873 venne nominato senatore del Regno. Nei pochi mesi in cui occupò la carica di primo cittadino tra le altre cose fece decretare la demolizione della Rocca Paolina e l'erezione sulle sue rovine di un monumento attestante la gratitudine dei Perugini a Vittorio Emanuele II e fece acclamare cittadino onorario di Perugia il conte di Cavour.



*Zeffirino Faina*, foto b.n.  
(Archivio Zeffirino Faina, Perugia)

### ZEFFIRINO FAINA

(S. Venanzo, Terni 1826 - Perugia 1917)

Laureatosi in Filosofia e Matematica fu un vivace e instancabile protagonista della vita politica cittadina. Con Francesco Guardabassi, Tiberio

Berardi, e Nicola Danzetta costituì il Governo provvisorio di Perugia nel 1859. A partire dal 1872 fu presidente della Cassa di Risparmio e nello stesso anno venne eletto deputato nelle file della Destra moderata mantenendo la carica per cinque legislature; nel 1886 venne nominato senatore. Ricoprì numerose cariche nell'amministrazione locale tra le quali va ricordata quella di presidente del Consiglio provinciale. Abile agricoltore e imprenditore, realizzò nell'ex convento di San Francesco delle Donne una filanda della seta che dava lavoro a 200 operaie e che rimase attiva fino al 1906. L'attività della fabbrica fu così celebre che il re Umberto I, a Perugia nel settembre 1870 per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, volle visitare la filanda che appariva all'avanguardia utilizzando macchine a vapore di recente impiego industriale; il re si congratulò anche con il proprietario perché, a proprie spese, provvedeva all'interno della fabbrica al mantenimento di una scuola per le operaie più giovani.



Francesco Guardabassi, foto b.n.  
(Biblioteca del Senato, Roma)

#### FRANCESCO GUARDABASSI (Perugia 1793-1871)

Figura predominante nella storia del Risorgimento umbro, fu educato ai sentimenti della patria e della libertà dal padre Mariano, uno dei primi liberali umbri e venne soprannominato dai suoi concittadini "babbo" per il vivo interesse che sempre ebbe alle sorti e al bene della sua città. Partecipò ai moti insurrezionali del '31 prima e del '59 poi. Fu a lungo perseguitato per i suoi ideali liberali e per l'impegno nella lotta per l'unità nazionale, venne condannato a morte e imprigionato prima nella "Galeotta" di Livorno e poi nel carcere della "Cagliostra" di Castel Sant'Angelo a Roma. Fu nominato senatore del Regno il 20 gennaio 1860 e sebbene la sua attività politica risulta spesso interrotta da congedi, presumibilmente dovuti alle sue condizioni di salute, i discorsi che tenne al Senato sono ispirati dai suoi forti ideali e dall'amore per la sua terra.

#### LORENZO LEONI (Todi, Perugia 1824 - ?)

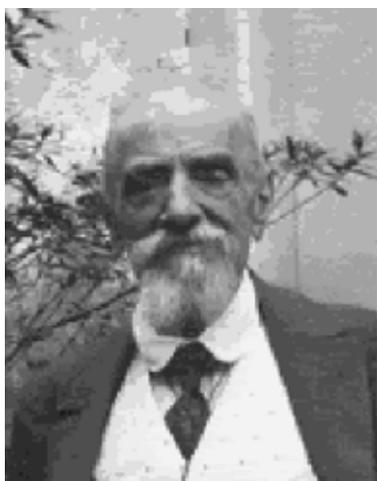
Di nobile e illustre famiglia, si laureò in giurisprudenza nell'ateneo romano ma non esercitò mai la professione. Fu ciambellano del Granduca di Toscana e Cameriere segreto di Pio IX. Partecipò in modo attivo ai moti risorgimentali e fu eletto deputato, nelle file della destra, dalla IX alla XII legislatura. Nella sua città natale ebbe dai concittadini numerosi incarichi amministrativi ma il suo nome è legato alla sua attività di storico e archeologo infatti sono legate al suo nome opere di grande erudizione quali ad esempio la *Raccolta delle iscrizioni latine tudertine* e le *Memorie storiche di Todi*. Pubblicò anche scritti politici e collaborò in modo intelligente e attivo a riviste quali l'«Archivio Storico» di Firenze e il «Giornale dell'erudizione artistica» di Perugia. Per aver diffuso con altri alcuni numeri del giornale «Il mio paese» fu arrestato e tradotto nelle prigioni della fortezza Paolina dove fu liberato dall'arrivo dell'esercito nazionale.

#### FRANCESCO MANCINI

Sulla sua vita sono note poche notizie. Fu accusato di aver preparato e promosso i moti del 1831 e per questo venne arrestato dalla polizia pontificia in quello stesso anno e condannato ai lavori forzati nel Forte di Civita Castellana dove rimase fino al 1837.

#### ALCEO MASSARUCCI (Terni 1832 - Roma 1923)

Di famiglia patrizia, fu un ardente patriota e combatté a più riprese per



Alceo Massarucci, foto b.n.  
(Biblioteca del Senato, Roma)

l'Unità d'Italia impegnando tra l'altro gran parte del suo patrimonio. Appena diciassettenne si arruolò volontario per i moti che portarono alla proclamazione della Repubblica Romana. Per essersi distinto sotto Velletri in una rischiosa sortita dalle mura di Roma fu promosso caporal fuere. Rientrato a Terni per le precarie condizioni di salute, venne tenuto sempre sotto stretto controllo dal Governo pontificio. Nella sua città natale diede impulso alla "Giovane Italia" e nel 1858 il conte di Cavour lo incaricò di formare e dirigere il Comitato Nazionale che doveva preparare la gioventù a cacciare lo straniero dall'Italia e a capo di 400 giovani marciò poi agli ordini del generale Masi tra i "Cacciatori del Tevere". Ricoprì nella sua città e nella provincia importanti incarichi amministrativi e come sindaco di Terni dotò la città di acqua potabile, fogne, lastricati e luce elettrica. Fu elogiato pubblicamente per l'opera prestata e per i soldi spesi per l'Unità d'Italia da Giuseppe Garibaldi e nel 1870 fu dichiarato 'fra i più benemeriti della liberazione di Roma'. Fu eletto nella X legislatura alla Camera dei deputati e a Roma nel 1878 fondò e diresse il giornale «L'Avvenire d'Italia» che contribuì a far eleggere Cairoli.



*Evelino Waddington*, foto b.n.  
(Biblioteca Comunale Augusta, Perugia)

#### EVELINO WADDINGTON

(Londra 1806 - Perugia 1883).

Sposò Marianna Baccinetti vedova Florenzi e si stabilì per questo motivo a Perugia dove visse per oltre 40 anni. Nei colti salotti tenuti dalla bellissima moglie entrò in contatto con i patrioti perugini e umbri e si associò immediatamente alle loro speranze e aspirazioni di libertà. Eletto consigliere de La Fratta (oggi Umbertide) nel 1837 e poi di Perugia una prima volta nel 1841 e una seconda volta nel 1847, seppe guadagnarsi la stima del Governo pontificio che lo nominò governatore de La Fratta per quattro anni. Si rese benemerito ai cittadini andando a parlare nel 1849 insieme al vescovo Pecci e a Guardabassi con il comandante austriaco per evitare a Perugia odiose rappresaglie. Instancabile nella propaganda patriottica durante il decennio di preparazione, non appena Perugia venne liberata fu nominato membro della Commissione Municipale di Perugia dal Pepoli, poi consultore della Soprintendenza di Finanza e Consigliere del Comune. Insignito della Croce Mauriziana fu nominato anche consigliere provinciale, quindi nel 1869 sindaco di Perugia.

# Cinquanta eletti alla guida della Provincia dell'Umbria

SIMONE SLAVIERO



*Urbano Rattazzi*, foto b.n. (Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma)

Il suffragio elettorale amministrativo dei primi anni del Regno d'Italia fu di tipo ristretto. La legge del 23 ottobre 1859, cosiddetta legge Rattazzi, pur innovando la disciplina dell'ordinamento comunale e provinciale in vigore nei territori sabaudi dal 7 ottobre 1848, manteneva i criteri del censo e del titolo per l'esercizio elettorale amministrativo. Tuttavia, se nel 1848 erano state introdotte parziali forme di elezione per i consigli delle province (designazione regia e designazione comunale), nel 1859 la formazione dei consigli provinciali risultava completamente elettiva e veniva inoltre creata una Deputazione provinciale (organo elettivo di secondo grado).

Vincenzo G. Pacifici osserva che rispetto al corpo elettorale politico, quello amministrativo era di dimensioni "più democratiche, ma nei contenuti di assai minore incidenza. Le cifre sugli aventi diritto in campo amministrativo non sono rigorosamente esatte, tenuto conto che un cittadino poteva essere elettore in più Comuni, a differenza delle politiche, in cui esisteva la precisa determinazione del collegio di appartenenza".<sup>1</sup> Da una analisi più dettagliata dei punti salienti della legge Rattazzi si evince quanto segue.

L'articolo 134 definisce la Provincia "corpo morale", avente la "facoltà di possedere", dotato di un'amministrazione propria che ne "regge e rappresenta" gli interessi. I principali organi dell'amministrazione provinciale sono il Consiglio, corpo deliberante, e la Deputazione, corpo esecutivo: a presiedere quest'ultima è il Governatore, dipendente dal Ministero dell'Interno.

Il numero dei consiglieri provinciali è variabile in funzione del numero degli abitanti la provincia: da un massimo di 60 nelle province con più di 600.000 abitanti, ad un minimo di 20. Le elezioni del Consiglio provinciale, che ha sede nel capoluogo della Provincia, si tengono, a norma dell'articolo 152, nello stesso periodo e con le stesse modalità che regolano l'elezione dei consiglieri comunali. Sarà la Deputazione provinciale a notificare gli eletti.

Può diventare consigliere soltanto chi ha possedimenti nel territorio provinciale, chi vi ha domicilio, e chi abbia almeno 25 anni d'età, ma l'articolo 155 della legge contempla comunque diversi motivi di esclusione. Lo scrutinio di lista è abolito e i consiglieri provinciali, che rappresentano la provincia intera, sono eletti per Mandamento – la gran parte dei quali era uninominale.

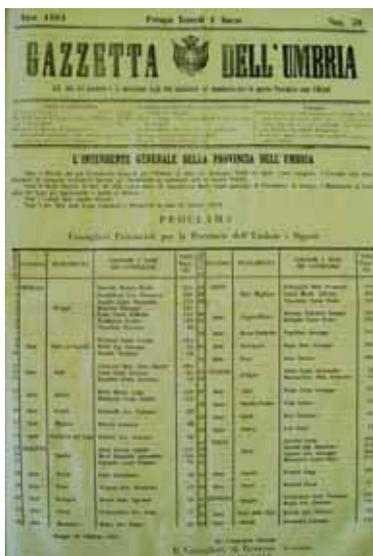
Il Presidente del Consiglio provinciale è nominato nella prima seduta, e dura in carica tutto l'anno. Contestualmente sono eletti i membri revisori della Deputazione.

Il Consiglio provinciale elegge la Deputazione, la quale rappresenta il Consiglio nell'intervallo delle sessioni. La durata dell'ufficio dei deputati provinciali è di un anno. Invece i consiglieri restano in carica per 5 anni, ma la legge prevede che ogni anno vi sia il rinnovamento di un quinto del Consiglio: "Dopo l'elezione generale, la scadenza nei primi quattro anni è determinata dalla sorte". Pur essendo previsti casi di ineleggibilità e di incompatibilità (ma non tra le cariche di Sindaco o Consigliere comunale e alte cariche provinciali), a norma dell'art. 190 i consiglieri sono sempre rieleggibili, ed esercitano le proprie funzioni gratuitamente, salvo il rimborso delle spese sostenute per incarichi speciali. Tuttavia, coloro che non partecipano alle sedute per un mese, senza aver ottenuto un congedo, sono dichiarati dimissionari. A detta di Adriana Petracchi, questo sistema costituiva una sorta di "coperta, 'informale' collusione fra i diversi corpi amministrativi, con la conseguente difficoltà di isolarne, rappresentarne e tutelarne gli interessi particolari."<sup>2</sup>

In Umbria, il processo di applicazione della legge 23 ottobre 1859, e la messa a regime, più in generale, del 'governo' elettivo degli enti locali, si avviò grazie all'opera del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, regio commissario nelle province dell'Umbria dal 12 settembre 1860, il quale ordinò la pubblicazione della legge Rattazzi nei territori umbro-sabini il 30 settembre dello stesso anno. Il Pepoli si impegnò molto nella riorganizzazione degli ex territori pontifici, avendo ben chiaro quanto fosse importante che il nuovo Stato e i nuovi enti territoriali, che si andavano costruendo, nascessero sotto i migliori auspici, come quello che egli stesso espresse in una lettera ai Commissari e Vice-Commissari delle province dell'Umbria: "Gli umbri deggiono oggi dimostrare come, non ostante la lunga oppressione, si siano conservati Italiani, cioè veri amatori, come i loro avi, della pubblica vita, gelosi custodi della propria libertà, e alteri di esercitarla interamente [...] Questa è la differenza fra il Governo che oggi protegge queste Province, e quello cessato dei Chierici: che il primo si affida interamente ai Popoli resi liberi, e alle Rappresentanze ch'essi liberamente eleggono, mentre il secondo tremò anche davanti una povera larva di libertà di elezioni Comunali". Qualche giorno dopo, il 20 ottobre, il Pepoli, in applicazione dell'art. 149 della legge 23 ottobre 1859, stabilì il quadro dei consiglieri provinciali da elegerli nelle province dell'Umbria soggette al suo commissariato, e cioè: 40 consiglieri per il Consiglio provinciale di Perugia, 20 per quello di Spoleto, e infine altri 20 per quello di Rieti (il Consiglio di Perugia rappresentava anche la provincia di Orvieto).

A meno di due mesi di distanza, però, l'Umbria si costituirà in unica omonima Provincia e il regio commissario disporrà nello stesso giorno, il 15 dicembre 1860, lo scioglimento dei Consigli provinciali allora in carica (costituiti in seguito alle elezioni dell'11 novembre), disponendo che il futuro Consiglio della Provincia dell'Umbria conti 50 membri, e convocando i Collegi elettorali per il 23 dicembre.

Il primo Consiglio provinciale dell'Umbria eletto direttamente dal 'popolo', convocato dall'Intendente generale dell'Umbria, Filippo A. Gualterio, si riunisce per la prima volta il 18 marzo 1861 alle ore 10 presso il Palazzo governativo, a proclamazione del Regno d'Italia avvenuta. L'avvocato Federico Galeotti fu eletto presidente.



Publicazione dei neo-eletti consiglieri provinciali, «Gazzetta dell'Umbria», 1 marzo 1861

#### Note

<sup>1</sup> V.G. Pacifici, *Le elezioni nell'Italia unita*, Edizioni dell'Ateneo per Bizzarri, Roma 1979, pp. 123-124.

<sup>2</sup> A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, vol. I, Neri Pozza, Venezia 1962, p. 240.

# 1860-1861. La Provincia come compromesso

SIMONE SLAVIERO

Nel 1863 Wilhelm Rüstow, attento osservatore delle vicende politiche del nostro paese, riteneva quella dell'autonomia locale una sfida troppo audace per il giovane stato italiano: "Si è molto parlato senza che accadesse nulla del decentramento, dell'autogoverno dei comuni e delle province, dell'autoamministrazione. Le leggi che avrebbero dovuto regolare questi problemi [...] sono state rinviate da un anno all'altro. [...] Se l'Italia – senza rivoluzione – imboccherà decisamente la strada del decentramento, dell'autogoverno e dell'autonomia, sarà abbastanza forte per spezzare l'opposizione tenace e sotterranea della burocrazia ingrossata disordinatamente da Farini, Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Ricasoli e Minghetti?"<sup>1</sup>. In effetti va subito premesso che non fu certo il pieno godimento delle libertà politiche o dell'autonomia amministrativa che i cittadini e le istituzioni umbre guadagnarono dall'annessione allo Stato nazionale. Ma la questione a suo tempo posta da Rüstow merita una risposta più articolata. Infatti non mancò chi, come ad esempio il marchese Filippo Antonio Gualterio, intendente generale dell'Umbria, nel suo discorso d'apertura della sessione straordinaria del Consiglio provinciale (giugno 1861), alluse ad un nuovo corso per il nostro Paese, grazie all'emancipazione tanto della Nazione ora indipendente, quanto dei singoli individui ora liberi di 'auto-determinarsi', riferendosi specialmente alle nuove "istituzioni figlie della libertà, mercé le quali i Cittadini legalmente congregati e nei Nazionali Parlamenti e nei Consigli delle Province e dei Comuni ordinano col senno ciò che gli altri con la spada conquistavano".

Al di là di queste dichiarazioni, il carattere distintivo del nuovo ordinamento che andò maturando dal 1859 al 1861 è stato definito, sia dagli storici sia dai tecnici, 'accentramento', vale a dire gestione dal centro dell'apparato statale del maggior numero di attività e stretto controllo sulle attività restanti attribuite ad enti diversi.

A questo risultato non si arrivò senza discussioni. Anzi furono molte e variegata le posizioni dei politici in merito all'assetto da dare agli enti locali, né poteva essere altrimenti se si pensa alla molteplicità di realtà statali e sociali che fino a quel momento avevano contraddistinto la Penisola e che solo formalmente, alla luce della proclamazione del Regno, si potevano considerare superate. Raffaele Romanelli scrive: "Dopo che l'ordinamento sardo era stato frettolosamente esteso con apposita legge alla Lombardia e poi all'Emilia, ovunque suscitando malumori, si era creduto opportuno evitarne l'estensione alla Toscana e progettare ex novo un ordinamento che pur sancendo la scelta unitaria, cioè rigettando ogni impronta federalistica, tuttavia tenesse conto della grande varietà di centri regionali di cui veniva a comporsi il regno, vi mantenesse attribuzioni e competenze d'am-



Marco Minghetti, foto b.n. (collezione privata)

ministrazione locale, e insomma che lasciasse «a ciascuna della parti del corpo sociale una grande libertà d'azione», come aveva detto Cavour.<sup>2</sup> Nella primavera del 1861 si giunse ad elaborare un progetto di legge, ben congegnato dal Ministro degli interni Marco Minghetti, che raccolse e sintetizzò gli 'intendimenti riformatori' cavouriani. Tra le previsioni ivi contenute era quella del censo collegato al pagamento di una qualsiasi contribuzione diretta, indipendentemente dall'entità, il che avrebbe creato un corpo elettorale assai più vasto di quel che fu, consentendo la rappresentanza di "tutti gli ordini di cittadini", dirà Minghetti nel corso della sua relazione alla Camera il 13 marzo 1861. Quel progetto recepiva anche istanze regionaliste, sebbene soltanto in via provvisoria, ma non fu mai portato in Aula per il voto di approvazione. Progetti e aspettative analoghe a quelle del Minghetti ve ne furono, ma non ebbero maggior fortuna.

Ad onta dei propositi più innovatori, i decreti ricasoliani del 9 ottobre 1861 estesero definitivamente a tutta l'Italia l'ordinamento comunale e provinciale concepito due anni prima, con poche modifiche come ad esempio l'abolizione dell'intendente e del governatore e l'introduzione dell'istituto prefettizio, efficacemente definito da Ernesto Ragionieri un 'funzionario interministeriale'.

Il 22 dicembre 1861, dopo che il Consiglio di Stato formulò parere favorevole ed elaborò il relativo progetto di legge, Ricasoli ne presentò alla Camera la relazione denominata *Modificazioni alla legge 23 ottobre 1859 sull'amministrazione comunale e provinciale e applicazione della medesima a tutto il Regno*. La Commissione parlamentare esaminatrice, esporrà le proprie valutazioni solo nel successivo marzo 1862, senza proporre significative misure volte ad allentare il giro di vite ricasoliano: così quella stessa Camera che, dopo un circa un anno di vita nella sua composizione nazionale, e sostanzialmente divisa in gruppi regionali, nacque "bestemmiando contro le leggi del 1859" – osservò Ruggero Bonghi<sup>3</sup> –, affrontò le polemiche sulla piemontesizzazione, ma senza arrivare ad intaccare l'ordinamento amministrativo disegnato nel 1859. Tuttavia si dovrà attendere il 1865 perché l'Italia porti a termine l'unificazione amministrativa e legislativa del Regno.

L'organizzazione dell'amministrazione locale fu solo apparentemente semplificata dall'estensione della legge Rattazzi e non fu immune a qualche paradosso, come quello che descritto dal Romanelli: "Il sistema accentratore in via di principio contrario a tutti i convincimenti liberali, non solo fu instaurato nella fase dell'emergenza, ma fu poi conservato anche nei decenni seguenti e resistette a tutti i tentativi di riforma", peraltro voluti dal governo stesso anche attraverso "l'avvio di indagini conoscitive. Una di queste, promossa su indicazione del ministro degli interni nel 1869, raccolse un florilegio di motivi che a giudizio di prefetture e deputazioni provinciali *sconsigliavano* le riforme proposte dal centro di allargare il suffragio o l'autonomia comunale"<sup>4</sup>, quasi che la piemontesizzazione avesse ottenuto successo ben oltre le intenzioni dei suoi propugnatori.

Dunque, possiamo sommariamente concludere che delle due grandi occasioni che potenzialmente si profilavano a favore delle autonomie locali da una parte e della democrazia dall'altra, nessuna delle due fu colta in pieno (cioè né regionalismo, né suffragio universale). Prevalsero invece soluzioni intermedie, in premio alle spinte accentratrici, a discapito di quelle autonomistiche.



Bettino Ricasoli, foto b.n. (Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma)

#### Note

<sup>1</sup> W. Rüstow, *Annalen des Königreiches Italiens*, Zürich-Leipzig 1864, vol. IV, pp. 216-227, citato in E. Ragionieri, *Italia giudicata, 1861-1945*, vol. I, *Dall'unificazione alla crisi di fine secolo, 1861-1900*, Einaudi, Torino 1978, p. 45.

<sup>2</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 40.

<sup>3</sup> R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Barbera, Firenze 1867, p. 875.

<sup>4</sup> R. Romanelli, *cit.*, p. 55.

# L'educazione tra Stato Pontificio e Regno d'Italia

LAURA ZAZZERINI

Scriveva Vincenzo Cuoco nella sua opera *Educazione e politica*: “La religione può essere un efficace strumento di educazione, ma non già l'educazione istessa. È necessario che la legge le dia norma, perché spetta alla legge, alla sola legge, il determinare qual debba essere la virtù del cittadino”. La frase condensa tutta la problematica del passaggio da un'istruzione fondata e “dispensata” a vari livelli e in vari modi dalla Chiesa e quella pubblica strutturata secondo normative di uno Stato. Il passaggio dall'educazione religiosa a quella statale è un passaggio che si avverte più o meno (fatta eccezione per il Regno Lombardo-Veneto che già godeva in gran parte di scuole statali) in tutti i territori del Regno, ma in modo più forte e incisivo in quelli che avevano fatto parte dello Stato Pontificio.

Il Commissario straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli e l'ispettore scolastico Giuseppe Cecchini a più riprese denunciano la situazione di grave analfabetismo in cui versavano i territori precedentemente all'annessione al Regno: il primo tra l'altro sperava “di cancellare gli effetti del passato regime”, di restituire all'istruzione pubblica la “debita dignità” e di renderla “capace di produrre quei benefizj che la civiltà dei tempi richiede”<sup>1</sup>, mentre il secondo registrava le “miseri condizioni” dell'istruzione elementare prima dell'annessione. L'ispettore scolastico nella relazione registrava tra l'altro “assegnamenti tenuissimi agli insegnanti elementari, poca o nessuna conoscenza di questi (fatta qualche rara eccezione) dei nuovi metodi d'insegnamento, nessuna presenza di scuole preparatorie (non scuole Normali, né Magistrali, né Conferenze). Non materie determinate d'insegnamento” e sottolineava l'assoluta arretratezza della formazione primaria limitata per i maschi soltanto al leggere e allo scrivere, senza tenere in nessun conto l'aritmetica e denunciava una situazione ancora peggiore per l'istruzione femminile: le bambine imparavano soltanto a “leggere meccanicamente e a ripetere materialmente alcune nozioni della dottrina cristiana” oltre che naturalmente ad apprendere i “lavori donneschi” ai quali era dedicata la massima attenzione da parte delle educatrici<sup>2</sup>.

Il Commissario straordinario allo scopo di poter dare all'organizzazione scolastica norme organiche a cui fare preciso riferimento estese immediatamente i titoli IV e V della legge Casati, riguardanti l'istruzione tecnica ed elementare, a tutti i circondari da lui governati<sup>3</sup>. In ogni Comune doveva esistere almeno una scuola elementare, e la frequenza era gratuita per l'istruzione primaria, proprio perché potesse accedervi

la gran parte della popolazione. L'istruzione tecnica aveva invece il fine di "dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commercj ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale"<sup>4</sup>, e stabiliva che le Scuole tecniche, per il primo grado e gli Istituti tecnici, per il secondo grado, dovevano essere istituiti almeno in ciascun capoluogo di provincia, affidando la gestione delle spese dei primi ai Comuni e dei secondi alla Provincia. Si inseriva dunque la distinzione di competenze che vige tuttora tra scuole di primo grado gestite dai Comuni e quelle di secondo grado affidate alle Province.

È della sessione del marzo del 1861 il primo intervento del Consiglio Provinciale in merito all'istruzione: si discute e approva la creazione di una Commissione per l'esame delle domande di sussidio sul fondo di lire 20.000 stanziato per la Pubblica istruzione dal Commissario generale<sup>5</sup>. I consiglieri tornano ad affrontare più volte l'argomento relativo all'istruzione pubblica sia affrontando tematiche generali, sia particolari e specifiche quali ad esempio le spese d'impianto per gli Istituti tecnici a Terni e a Foligno, il sussidio ai concorrenti alle Conferenze magistrali, il sussidio per l'apertura a Perugia di un Convitto femminile da destinare a Scuole Normale e l'aumento delle spese di gestione del Convitto di Spoleto. La Deputazione provinciale rendendosi conto della situazione complessa in cui versava l'istruzione, non esita a "proporre pel Bilancio dell'anno 1861, oltre alle spese dichiarate obbligatorie da appositi Decreti, alcune somme di sussidio, affinché facciano testimonianza del desiderio [...] di veder migliorate le condizioni della pubblica istruzione"<sup>6</sup>. La fotografia che ne lascia l'ispettore scolastico nel 1862 non è infatti consolante: registra come nella Provincia dell'Umbria manchino 381 scuole di cui 17 maschili e 81 femminili nei comuni e 99 maschili e 184 femminili nelle borgate. Segnala inoltre che soltanto 9.411 sono gli alunni che frequentano su 72.023 in età (il 13%) e appena 92 insegnanti su 446 si trovano in regolare possesso del titolo di abilitazione<sup>7</sup>.

Se questa è la situazione dell'istruzione pubblica, quella privata che ancora sussiste è una situazione eterogenea e frammentaria ormai svuotata di ogni contenuto educativo. Il ministro Natoli in una relazione fa il quadro dell'istruzione religiosa concludendo: "L'istruzione che si dà nei seminari, sia per le materie che si insegnano, sia per i metodi che si usano, sia per la qualità dei docenti, non armonizza né coi progressi della scienza, né coi bisogni della presente società. Le ispezioni fatte sono pressoché tutte concordi nell'indicare che le massime di cui vengono imbevuti gli animi degli alunni sono interamente contrarie alle nostre istituzioni politiche e che l'educazione ivi data non può preparare gli uomini illuminati e buoni cittadini"<sup>8</sup> e un insegnante illustre, il tuderte Luigi Morandi, che dal 1863 insegnò a Spoleto sia al liceo che all'istituto tecnico comunale scrive una commedia, *La maestrina* nella quale la giovane Elvira è mal vista dal prete-maestro il quale è l'educatore ufficiale dei maschietti del paese da cui esige solo "religione e morale, morale e religione" lasciandoli in una situazione di dilagante ignoranza. In una lettera aperta di qualche anno più tardi egli scrive "Diecimila scuole e un mezzo milione di giovanetti italiani in mano di frati e monache! È una cosa da metter paura!"<sup>9</sup>. In effetti la situazione era desolante soprattutto per l'istruzione secondaria e superiore: a più riprese si dovette richiamare la cittadinanza al decreto regio che annullava la validità degli studi fatta in seminari e conventi tranne per coloro che fossero destinati alla carriera ecclesiastica<sup>10</sup>. Inoltre "la situazione di fatto che vedeva i quattro quinti delle scuole secondarie gestiti da enti privati, ossia dalla Chiesa portò a una serie di compromessi e a vere e proprie



Avviso ai padri di famiglia del Comitato Nazionale, 15 novembre 1861 (ASPg, Archivio della Prefettura, b. 9, fasc. 6)

falle nel controllo statale”<sup>11</sup>. Infatti la struttura piramidale di controllo così complessa e caotica mal permetteva una gestione fluida della fase di controllo<sup>12</sup>. In ogni caso in questi anni si assiste ad una svolta in cui vediamo lo Stato sancire il proprio diritto al controllo della scuola in un braccio di ferro in cui le scuole religiose si pongono ancora in concorrente alternativa tanto che gli Atti del Consiglio provinciale sono costretti a denunciare questo atteggiamento di “concorrenza che nelle condizioni attuali, non può far a meno di riuscire nocevole”<sup>13</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> Decreto n. 156 del 10 novembre 1860.

<sup>2</sup> G. Cecchini, *Relazione sulle condizioni dell'istruzione primaria nella provincia dell'Umbria durante l'anno scolastico 1861-62*, in «Giornale scientifico, agrario, letterario-artistico di Perugia e Umbria Provincia» 1863, v. I, pp. 110-111 riferito da A. Mencarelli, *Mente e cuore. Scuola elementare e istruzione popolare in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, p. 9.

<sup>3</sup> Le norme della legge sarda sulla Pubblica istruzione che si riferiscono agli Istituti tecnici (Titolo IV) e quelle relative all'istruzione elementare (Titolo V), furono pubblicate dal Pepoli il 29 ottobre 1860, pronte per entrare in vigore dal 1861. L'estensione della Legge Casati a tutto il Regno si ebbe con l'art. 12 della legge 15 luglio 1877, n. 3961 (Legge Coppino).

<sup>4</sup> Art. 272 della legge Casati.

<sup>5</sup> Cfr. «Gazzetta dell'Umbria», 18 marzo 1861.

<sup>6</sup> Atti del Consiglio Provinciale, 2 luglio 1861

<sup>7</sup> G. Cecchini, *cit.*, riferita da A. Mencarelli, *cit.*, p. 16.

<sup>8</sup> *Relazione di S.E. il Ministro per l'Istruzione pubblica sui Seminari del Regno*, Tip. Eredi Botta, Roma 1865 riferita da D. Bertoni Jovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Laterza, Bari 1965, p. 173.

<sup>9</sup> La citazione è riferita da M.G. Pala, *Critica letteraria e scienze nelle scuole di fine Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989, p. 28.

<sup>10</sup> Cfr. Decreto regio n. 4604 del 20 gennaio 1861.

<sup>11</sup> V.G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 105.

<sup>12</sup> V.G. Genovesi, *cit.*, p. 105.

<sup>13</sup> Atti del Consiglio Provinciale, Sessione Ordinaria, 1863, *Resoconto sulle condizioni della Provincia*, citato da G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*.

# L'assistenza agli esposti e ai dementi poveri

DANIELA MORI - FRANCESCO IMBIMBO



*Ospedale di Santa Maria della Misericordia  
in via Oberdan, foto b.n. (collezione privata)*

Il regio commissario generale straordinario per le provincie dell'Umbria, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, con decreto 29 ottobre 1860, n. 100, serie n. 81<sup>1</sup>, dichiara le opere pie sciolte dalla dipendenza e tutela dell'autorità ecclesiastica e istituisce in ogni comune dell'Umbria una Congregazione di carità avente compito di amministrare le opere pie esistenti in quel territorio.

L'art. 2 del decreto stabilisce: "Sono opere pie gli istituti di carità e beneficenza, e qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere alle classi bisognose, tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare ad esse assistenza educarle istruirle od avviarle a qualche professione arte o mestiere [...]".

L'art. 4 attribuisce alla Provincia le competenze riguardo alla tutela e alla sorveglianza delle opere pie e recita: "Infino a che non sieno nominate le Deputazioni provinciali alle quali dette opere pie direttamente saranno soggette a norma della successiva legge che verrà pubblicata [...]"; infatti con decreto 26 dicembre 1860, n. 284, serie 238, si ordina di pubblicare "per avere effetto in questa Provincia col 1° gennaio 1861", le leggi sarde, del 20 novembre 1859 sulle opere pie e del 18 agosto 1860 che approva il regolamento per l'amministrazione delle stesse opere pie.

La Congregazione di carità di Perugia opera a partire dal 1861 riunendo sotto la sua amministrazione le opere pie, tra queste l'Ospedale di S. Maria della Misericordia e al Manicomio di S. Margherita.

L'Ospedale di S. Maria della Misericordia fu fondato agli inizi del sec. XIV, su iniziativa di alcuni cittadini perugini per "il duplice filantropico scopo di curare i propri infermi di corpo e di mente, e di ricevere e di custodire ed educare i proietti del proprio territorio". In particolare quest'ultimo compito sarà svolto almeno fino al 1869, dopo la prima legge italiana sulle opere pie, datata 3 agosto 1862, n. 753, che stabiliva quali istituzioni rientrassero tra le opere pie, i relativi compiti e funzionamento.

Con la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, si stabilisce che la spesa per il mantenimento degli esposti debba essere a carico della Provincia e dei Comuni. Successivamente con decreto reale del 18 marzo 1866 viene fissata per l'Umbria la spesa nella proporzione di un terzo alla Provincia e due terzi ai Comuni<sup>2</sup>.

La Congregazione di carità di Perugia con delibera del 4 novembre 1869<sup>3</sup> decide che a partire dal 1° gennaio 1870 il Brefotrofo abbia amministrazione e contabilità separate, fissando di versare come contributo una somma proveniente dalle rendite dell'Ospedale di S. Maria della



*Casa per nutrici e proietto, in via Oberdan,  
foto b.n. (collezione privata)*

Misericordia, a rispetto dell'opera di sostegno ai trovatelli da sempre svolta. L'Ospedale di S. Maria della Misericordia e il recente Manicomio di S. Margherita, istituito nel 1825 dal cardinale Agostino Rivarola, per i quali fu approvato un regolamento organico, che li vede riuniti, con decreto 11 aprile 1850 del commissario straordinario pontificio delle province dell'Umbria e Sabina, mons. D'Andrea.

Dopo il 1860 le due istituzioni seguiranno le sorti delle opere pie e saranno gestite dalla Congregazione di carità fino a tutto il 1900.

### Ricoveri di mendicità

Il regio commissario generale straordinario per le province dell'Umbria, con decreto n. 227 13 dicembre 1860, serie n. 185, stabilisce di distribuire tra le province e i comuni dell'Umbria la somma annua di £. 100.000 a sostegno dell'istruzione pubblica e della beneficenza, somma stanziata con decreto n. 205, 11 dicembre 1860, serie n. 168, sulle rendite dei beni delle corporazioni religiose soppresse, amministrati dalla Cassa ecclesiastica.

In particolare la lettera h recita: "Alla Provincia di Perugia e Orvieto £. 10.000, alla Provincia di Spoleto £. 10.000, alla Provincia di Rieti £. 10.000 in sussidio per la fondazione e pel mantenimento di Ricoveri di Mendicità, a profitto di ciascuna intera Provincia, da aprirsi tali ricoveri per la Provincia di Perugia e Orvieto nella città di Fuligno, per le Province di Spoleto e Rieti in queste stesse città".

Dopo la riunione delle Province di Perugia, Spoleto, Orvieto e Rieti nell'unica Provincia dell'Umbria, con decreto n. 240, 15 dicembre 1860, serie n. 197, il Consiglio provinciale dell'Umbria il 20 settembre 1863 delibera l'apertura dei tre i ricoveri di mendicità da stabilirsi nelle città di Foligno, Spoleto e Rieti.

Il regolamento per i Ricoveri di Mendicità dell'Umbria approvato dal Consiglio provinciale nell'ottobre 1863, all'art. 2 definisce così i ricoveri "[...] onde curare la piaga sociale dell'oziosità questuante, hanno per istituto di dare ricetto, alimento, ed anche lavoro ai mendicanti di ambo i sessi della Provincia dell'Umbria" e l'art. 10 attribuisce il diritto alla soprintendenza dei tre istituti alla Deputazione provinciale. Con il r.d. 28 agosto 1864 i tre ricoveri di mendicità sono eretti in ente morale e si approva il regolamento organico. Nello stesso anno sappiamo essere già funzionanti i ricoveri di mendicità di Foligno e di Rieti e dal 1867 quello di Spoleto.

Il primo statuto, unico per i tre istituti, sarà approvato con r.d. 19 gennaio 1873<sup>4</sup>.

### Note

<sup>1</sup> *Atti Ufficiali pubblicati dal marchese G.N. Pepoli*, Stamperia Reale, Firenze 1861.

<sup>2</sup> *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria*, s.n. Perugia 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1867.

<sup>3</sup> ASPg, *Congregazione di carità di Perugia, Delibere*, reg. 3.

<sup>4</sup> M. Squadroni (a cura di), *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1990.

# I giornali locali negli anni 1860-1861

MARINELLA AMBROGI

“L'attardato e sonnolento mondo culturale perugino iniziò ad animarsi con l'inserimento della regione nel Regno d'Italia anche per lo stimolante rientro degli esuli, che portavano con sé esperienze di vita maturate in realtà sociali più evolute e dinamiche di quella umbra [...] Il diffondersi della stampa periodica, nel mutato rapporto tra intellettuali e società, rappresentò senz'altro uno degli elementi più importanti ed incisivi che interagirono in tale opera di rinnovamento”. Con queste parole prende l'avvio un recente saggio di Claudia Minciotti Tsoukas che affronta la situazione relativa alla produzione di periodici locali all'indomani dell'Unità<sup>1</sup>. Proseguendo nella lettura e analizzando le

fonti documentarie ci si accorge che se il processo evolutivo in ambito di produzione editoriale periodica segnalato dalla studiosa è vero e reale, non è però immediato.

Per gli anni presi in considerazione, vale a dire il 1860 e il 1861, le fonti giornalistiche locali sono costituite soltanto dall'«Osservatore del Trasimeno» – comprensivo del numero unico del 15 settembre 1860 che reca come titolo «Il Trasimeno» – che prenderà poi il nome di «Gazzetta di Perugia» a partire dal 16 settembre 1860 e

dalla «Gazzetta universale di Foligno» – per quegli anni di difficoltosa reperibilità e consultazione. Attraverso questi organi di stampa è possibile rileggere il passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia attraverso il periodo del governo provvisorio di Gioacchino Napoleone Pepoli.

L'«Osservatore del Trasimeno» esce con continuità e con titoli differenti, con periodicità prima settimanale e a partire dal 1833 bisettimanale, dal gennaio 1831 al 1870 e dopo la «Gazzetta universale di Foligno» costituisce l'esperienza giornalistica più importante a livello regionale e l'unico che negli anni di riferimento viene stampato a Perugia. L'11 settembre, questo periodico che presenta da un punto di vista moderato e quasi senza commento, le notizie interne e gli avvenimenti nazionali, ci riferisce che la città e la provincia di Perugia si trovano in stato d'assedio dovuto al fatto che il “pacifico territorio degli Stati della Chiesa” è stato inva-



Mons. Giacomo Antonelli nell'atto di correggere a suo piacere le Sacre Scritture, «La cicala politica», 18 aprile 1861

so e reso necessario al fine di “sempre più garantire la sicurezza delle persone e delle proprietà”. Ne consegue che “le attribuzioni governative e della polizia vengono trasferite all'autorità militare” e “verrà stabilito un Consiglio di guerra speciale straordinario i di cui membri saranno nominati dal Generale Schmidt comandante la Suddivisione di Perugia” per perseguire e punire “quelli che prendono le armi contro il Sovrano, ed inalberano la bandiera rivoluzionaria”<sup>2</sup>.

Qualche giorno più tardi ci informa che le truppe del re Vittorio Emanuele II hanno messo a ferro e fuoco il Forte Paolino e “l'intera guarnigione composta di circa 1.600 soldati esteri si arrese a discrezione e fu fatta prigioniera di guerra insieme al generale Schmidt” e con toni entusiastici nota che “le regie truppe furono accolte come si conveniva ad una città italiana lasciata in pericolo di anarchia che riceve italiane truppe liberatrici, né può quindi descriversi la gioia e la festa sincera in cui si abbandonò ieri sera la popolazione”. Nella stessa pagina è presentato un editto del re piemontese che consiglia alla moderazione e al perdono per evitare che “gli odi popolari rompano a vendetta della mala signoria”<sup>3</sup>. Pochi

mesi prima diversi erano i toni espressi dal giornale a giustificare la piena legittimità del potere temporale del Pontefice: “non esiste sulla terra sovranità più ben fondata, né più legittima di quella della Santa Sede; non vi ha sovrano più degno né più benigno del romano Pontefice. Ciò che si dice rispetto a Roma [...] nol dovrebbe essere per Ancona, Viterbo, Spoleto, Urbino”<sup>4</sup>.

Il 16 settembre 1860 con la nomina di Gioacchino Pepoli a regio commissario straordinario per le Province dell'Umbria, esce il primo numero della «Gazzetta di Perugia ufficiale del regio commissariato generale per le provincie dell'Umbria» caratterizzata dalla



*Ajuto, ajuto, questa volta c'è pa davvero!!!*

La disperazione di Pio IX per la dolorosa “perdita” del Potere temporale, «La cicala politica», 10 marzo 1861

presenza dello stemma sabaudo in testa alla prima pagina. La struttura del periodico è costituita da una parte ufficiale dove compaiono i decreti e le nomine, e da una parte non ufficiale con informazioni e notizie soprattutto di carattere interno. Ben presto appare una sezione inferiore dedicata all'approfondimento normativo con l'esposizione delle nuove leggi.

Dalle pagine della «Gazzetta di Perugia» le donne perugine riconoscenti lanciano un commosso ringraziamento ai soldati piemontesi che hanno liberato la città “che fu segno all'ira spietata del più pervicace Governo”<sup>5</sup>. E sempre dalle sue pagine il Comitato per l'annessione al Regno incita gli umbri a recarsi alle urne per esprimere il sì necessario a ribadire che “l'Italia è”<sup>6</sup>.

Una volta che il Commissario straordinario ha costituito la Provincia dell'Umbria la «Gazzetta di Perugia» continuerà ad uscire ma con un nuovo nome, quello di «Gazzetta ufficiale per le provincie dell'Umbria», dalle sue pagine Gioacchino Napoleone Pepoli si congeda dai cittadini della Provincia con queste parole: “Io sento nell'abbandonarvi profondo cordoglio. Voi circondaste di affetto l'opera mia, e vi mostraste lieti, riconoscenti che qui si svolgessero quei benefici principi che iniziarono in tutta Europa una nuova era di civiltà e di progresso” e sempre dalle

pagine della «Gazzetta ufficiale per le provincie dell'Umbria» gli abitanti della Provincia dell'Umbria rispondono al saluto ringraziando con un epigrafe il Commissario straordinario al quale “bastarono tre mesi e mezzo di civil reggimento per distruggere quanto in più secoli edificò la mala signoria di Roma sacerdotale”<sup>7</sup>.

#### Note

- <sup>1</sup> C. Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all'indomani dell'Unità d'Italia. Da l'«Apologetico» a «Il Paese»*, in M. Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale. Litinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, ISUC – Editoriale Umbra, Perugia 2006, pp. 55-84.
- <sup>2</sup> *Proclamazione dello stato d'assedio nella città e provincia di Perugia*, in «Osservatore del Trasimeno», 11 settembre 1860.
- <sup>3</sup> «Il Trasimeno», 15 settembre 1860.
- <sup>4</sup> «Osservatore del Trasimeno», 3 febbraio 1860.
- <sup>5</sup> *Indirizzo delle donne perugine al 16° Battaglione de' Bersaglieri Piemontesi*, in «Gazzetta di Perugia ufficiale del Regio commissariato generale per le provincie dell'Umbria», 10 ottobre 1860.
- <sup>6</sup> Il Comitato è costituito da Pietro Donini (presidente), Emilio Barbanera, Francesco Baglioni, Zeffirino Faina, Cesare Danzetta, Angelo Senesi, Ruggero Torelli, Cesare Trinci, Filippo Tantini. Cfr. «Gazzetta di Perugia ufficiale del Regio commissariato generale per le provincie dell'Umbria», 27 ottobre 1860.
- <sup>7</sup> «Gazzetta ufficiale per le provincie dell'Umbria» del 29 e del 31 dicembre 1860.

# Il progetto “DocumentarSi”

PIER LUIGI NERI



*Busto di Vittorio Emanuele II, Litografia Tilli. In: G. Pennacchi, *Nelle funebri onoranze alla sacra memoria del glorioso Vittorio Emanuele II* [...], Boncompagni, Perugia 1878*

Gioverà non poco alla ricostruzione della storia della Provincia di Perugia il lavoro di riordino dell'Archivio otto-novecentesco dell'ente su cui si è puntato per motivi di dovere istituzionale e per ragioni di opportunità culturale

Dei primi risultati archivistici raggiunti si è già dato conto in un fascicolo di orientamento per i ricercatori pubblicato nel 2004; gli ulteriori affinamenti sono contenuti in un secondo fascicolo in corso di stampa presso l'assessorato alla cultura.

Con il recupero del proprio Archivio la Provincia entra in un dialogo più intenso e credibile con i titolari delle fonti documentarie utili alla storia dell'Umbria contemporanea: per quanto lacunoso e burocratico, esso rappresenta pur sempre la memoria, in ogni momento ripristinabile e consultabile, delle principali attività svolte dal sistema amministrativo locale negli anni cruciali del passaggio tra due secoli e del pieno Novecento.

Emerge, anche da una sommaria lettura della “semplice” descrizione dell'Archivio contenuta nei due fascicoli di «DocumentarSi», una sensazione di prossimità della Provincia a esigenze primarie della vita sociale ed economica di un territorio che conferma e tende a mantenere immutate, nella media durata, le caratteristiche strutturali dell'ente intermedio. In ciò sta il segreto della forza di sopravvivenza della Provincia come istituzione. Ma in ciò sta anche il motivo più intimo della possibilità, che essa va sempre più riscoprendo, di attrarre a sé fonti molto eterogenee di documentazione sul passato prossimo del territorio. Così, nel nostro caso, registriamo il progressivo ampliarsi della sfera di significatività documentale con cui l'ente è chiamato a entrare in contatto e che tende ormai a includere esplicitamente materiali e testimonianze che non fanno parte solo dell'Archivio cartaceo, ma sono anche fotografie, quadri, reperti e testi dell'organizzazione burocratica, strumenti e mezzi dei sistemi di informazione: oggetti e valori che illustrano la società civile non meno che la vita dell'istituzione, in una tendenziale multimedialità di ieri che agevola e favorisce il trattamento informatizzato dei dati che oggi conosciamo.

Ampliato a tal punto, il Progetto “DocumentarSi” diventa, insieme al lavoro sugli archivi fotografici di proprietà privata (“Scrigni”) e allo strumento editoriale di azione antropologica («Percorsi umbri»), una tessera di quel mosaico otto-novecentesco che abbiamo chiamato “Memoria futura” e che vorremmo ricomporre organizzando di volta in volta linee eloquenti di ricordo, catene di piccoli e grandi eventi, narrazioni, per parole e immagini, di una storia recente che i luoghi in cui viviamo continuano ad evocarci.

# La raccolta degli Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria

INTERVISTA A GIAN BIAGIO FURIOZZI A CURA DI FRANCESCO FELICI



G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987

**G**ian Biagio Furiozzi è professore ordinario di Storia del risorgimento e di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Perugia, nel 1987 ha pubblicato per la Provincia di Perugia il volume *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870* seguito nel 1990 da un secondo libro *La Provincia dell'Umbria dal 1871 al 1880*.

**D Professore, per scrivere i due volumi sulla storia della Provincia dell'Umbria, quali fonti ha utilizzato?**

**R** Ho utilizzato quasi esclusivamente gli *Atti della Provincia*, allora ottimamente conservati negli archivi situati all'interno della Rocca Paolina. Ad essi ho aggiunto la consultazione della stampa locale del periodo e la pubblicistica di carattere politico ed economico.

**D Come sono strutturati gli Atti?**

**R** Sono composti da un volume per ogni anno solare, dal 1861 in avanti. Contengono i resoconti stenografici delle discussioni, gli elenchi dei consiglieri e una serie di appendici documentarie contenenti dati statistici di vario tipo: bilanci, popolazione residente, piante organiche degli impiegati, numero degli elettori e così via.

**D Di quale periodo si è occupato nei suoi studi?**

**R** Ho ricostruito la storia della Provincia dal 1861 al 1880.

**D Quali furono le questioni principali trattate dai consiglieri provinciali in quel ventennio?**

**R** Il problema principale riguardò la nascita stessa della Provincia, che fu unificata abolendo le quattro province già esistenti e completata con l'aggiunta della Sabina. Quella decisione causò molte perplessità e talvolta forti proteste da parte delle popolazioni interessate, in particolare a Spoleto.

**D Quale motivazione fu addotta per giustificare la creazione di un'unica grande Provincia?**

**R** Il Governo centrale sostenne la necessità di dare vita a organismi amministrativi in grado di essere autosufficienti sia dal punto di vista economico che finanziario. In realtà, questo principio fu spesso ignorato in molte altre regioni, a partire dalle vicine Marche. A mio parere il vero motivo fu di carattere politico-militare, cioè la

necessità di creare una provincia compatta e imbottita di grandi caserme (Foligno, Spoleto e Orvieto), nella prospettiva dell'attacco finale a Roma e allo Stato Pontificio.

**D Quali altri temi furono discussi nel primo ventennio postunitario?**

R Dalla lettura degli Atti e in particolare dei bilanci, si evince un grande interesse per i lavori pubblici, ed in particolare, per le strade e per i collegamenti ferroviari che in gran parte del territorio provinciale (estremamente eterogeneo) erano in condizioni drammatiche. Molte discussioni furono sollevate per decidere le risorse da destinare agli interventi urgenti riguardanti le "Rovine di Todi" e la rupe di Orvieto. Si cominciò a parlare concretamente di pubblica istruzione, sanità e assistenza, allo scopo di togliere queste problematiche dal controllo del clero, furono proprio questi dibattiti a essere caratterizzati da elementi assolutamente "politici". Pur se in misura limitata si deliberò anche in materia di "Belle Arti" e di sostegno a iniziative culturali. Grande attenzione venne dedicata all'economia, in particolare all'agricoltura che versava in condizioni pessime, al commercio, che risentiva dei precari collegamenti e ai primi insediamenti di tipo industriale.

**D Quale fu, se vi fu, il ruolo delle formazioni politiche?**

R Non esistevano ancora partiti organizzati in senso moderno. C'erano però, gruppi politici di vario orientamento: monarchici, repubblicani e radicali. Tuttavia, queste differenziazioni non emergono ben definite dalla lettura degli *Atti della Provincia*, anzi, si può dire che non si sono mai contrapposti veri e propri schieramenti e che la lotta contro Roma e il potere clericale costituiva un collante per tutti. Fuori dalle istituzioni cominciavano a prendere forma i primi nuclei anarchici, ma il primo vero partito in senso moderno sarebbe stato il PSI, nato nel 1892.

**D Quali sono stati i personaggi più importanti di quel ventennio?**

R Furono molti coloro che si dedicarono con passione alla vita pubblica, tra gli altri posso ricordare Francesco Guardabassi, Reginaldo Ansidei, Nicola Danzetta, Pompeo di Campello, Lorenzo Leonij e Alceo Massarucci. Vorrei sottolineare la figura di Luigi Pianciani, combattente garibaldino, eletto nel 1848 Gonfaloniere (Sindaco) di Spoleto e nel 1871 primo sindaco "popolare" di Roma liberata e annessa al Regno d'Italia.



G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1871 al 1880*, Provincia di Perugia, Perugia 1990



